

**Armando Girotti**

**GIAN BATTISTA VICO<sup>1</sup>**

cinque lezioni

INDICE

Premessa all'unità didattica.....	p. 1
Bibliografia.....	p. 6
PARTE PRIMA Critica del vecchio sapere	
Prima lezione .....	p. 8
PARTE SECONDA La costruzione di una nuova scienza	
Seconda lezione .....	p. 14
Terza lezione.....	p. 23
Quarta lezione .....	p. 31
Quinta lezione.....	p. 44
Verifica finale.....	p. 50

L'unità didattica intende far emergere il criterio di razionalità vichiano secondo il quale esiste conoscenza solo nella interconnessione tra oggetto del conoscere e soggetto conoscente; quando si instaura un rapporto di interdipendenza, quasi di identità, tra *fare* e *conoscere* si può parlare di scienza. Che cosa vuol dire ciò? Che all'uomo è data la possibilità di conoscere a fondo solo le opere da lui compiute, sia quelle di ordine mentale (come ad esempio la matematica o la fisica), sia quelle di ordine pratico (come la storia), mentre gli è preclusa la conoscenza di ciò che non è opera sua, e cioè della realtà profonda riguardante la metafisica.

L'esposizione, seguendo gli scritti del filosofo, farà emergere:

- A. la critica che Vico rivolge al passato, come detentore di un sapere vecchio: si tratta della critica al metodo cartesiano e a quello geometrico perché inadatti a farci conoscere la natura; (prima lezione)
- B. la proposta e la costruzione di una nuova scienza attraverso la fondazione di un nuovo criterio di razionalità, il *verum ipsum factum* (seconda lezione) e attraverso la sua applicazione alla storia. La storia diventa così luogo di categorie eterne ricavabili dai fatti contingenti (tre età evolutive dell'umanità, tre nature, tre diritti, tre governi, tre lingue) (quarta lezione) e luogo di esplicazione della Provvidenza (quinta lezione), riscontrabile nella alternanza dei corsi e ricorsi (sesta lezione).

**Definizione degli obiettivi:**

*Obiettivo generale:*

Dimostrare che i fatti umani (e la loro evoluzione) possono essere letti attraverso un modello di razionalità, codice di lettura non aleatorio, ma logicamente fondato.

Mostrare che un qualsiasi sapere, una dottrina, hanno sempre bisogno di rifarsi ad un criterio di razionalità col quale leggere i dati e che questo non può definirsi come "*il*" vero e unico canone di lettura.

Inoltre far emergere non tanto un sistema di verità concatenate (il sistema filosofico dell'autore) quanto un filosofo che sta pensando e, riflettendo, costruisce un organigramma che è produzione decisamente personale frutto di cogitazione e ripensamenti.

---

<sup>1</sup> in C. NATALI - F. FERRARI (a cura di), *Modelli di ragionamento nella filosofia moderna*, Aracne, Roma 1999, pp. 191-246.

**Obiettivo informativo:**

Far in modo che gli studenti sappiano:

- ricostruire le fasi principali dell'itinerario filosofico vichiano e la posizione di Vico nei confronti degli antichi e dei contemporanei;
- specificare il significato del criterio di razionalità *verum et ipsum factum*;
- chiarire il significato dei concetti di storia, provvidenza, avvenimento, evento;
- illustrare le caratteristiche essenziali del nuovo metodo;
- definire i termini e le locuzioni principali del lessico.

**Obiettivo formativo:**

Far in modo che gli studenti sappiano destreggiarsi all'interno dei criteri argomentativi e cioè siano in grado di:

- riassumere nel modo più conciso la tesi sostenuta nel brano;
- enucleare le idee principali selezionandole dalle secondarie;
- scomporre un testo nella sua struttura;
- constatare la pertinenza delle argomentazioni rispetto alla tesi;
- distinguere le tesi argomentate da quelle solo enunciate;
- controllare la coerenza dei concetti-chiave e delle relazioni logiche;
- accertare la coerenza della conclusione;
- ricavare da un testo argomentativo una mappa concettuale;
- costruire degli schemi per organizzare nuove informazioni concettuali;
- desumere gli scopi che hanno mosso l'autore a scrivere.

Ed inoltre allargare le proprie capacità al fine di saper:

- chiosare e commentare il pensiero del filosofo;
- distinguere gli aspetti rilevanti da quelli irrilevanti;
- giudicare il significato delle relazioni tra i vari elementi concettuali;
- ordinare gerarchicamente in sequenze logiche tali elementi;
- ricostruire la struttura del testo secondo nessi logici corretti;
- ricondurre le varie tesi al pensiero globale del filosofo;
- rapportare il testo all'ambiente storico;
- valutare la critica rivolta al pensiero del filosofo da parte di alcuni studiosi;
- controllare l'adeguatezza delle nuove proposte critiche tenendo presente il quadro di riferimento proposto dal filosofo;

- dimostrare interesse per le tematiche relative allo storicismo e all'uso che se ne può fare;
- intendere il significato degli elementi concettuali di una comunicazione;
- produrre espansioni concettuali.

**Scelta degli strumenti:**

- Prevalentemente i testi vichiani, ma anche brani critici;
- questionari specifici di verifica analitica;
- discussione in classe;
- vocabolario filosofico.

**Scelta dei metodi:**

1. Si attueranno le lezioni (che possono essere di una, due o più ore, a seconda della capacità della scolaresca o del desiderio di approfondimento del docente) attraverso un metodo misto che preveda la lettura delle fonti, la loro discussione e la lezione frontale che ampli, attraverso collegamenti, ciò che non è esplicitato nei testi; tecnicamente il lavoro si svolgerà nel seguente modo: il docente presenterà una traccia per la lettura del testo che gli studenti dovranno affrontare a casa (per es. individuare il tema centrale, la rete gerarchica di concetti, di relazioni, lo schema, il problema, ecc...); in classe, successivamente, si analizzerà oralmente il testo, che diventerà il fondamento per la revisione scritta da svolgersi a casa; la discussione guidata solleciterà riflessioni, approfondimenti e condurrà gli studenti ad enucleare le problematiche presenti nel testo; tale procedimento farà emergere un filosofo che sta pensando e non un sistema filosofico già strutturato.

2. Gli studenti saranno invitati a considerare analiticamente le tematiche e il lessico del testo; saranno coinvolti nella costruzione di schede, nell'elaborazione di brevi componimenti critici, frutto di ripensamenti personali; saranno spinti a confrontare il filosofo con altri già noti; i termini di difficile comprensione verranno trascritti nell'apposita rubrica personale.

3. Si somministreranno questionari o si porranno domande aventi come riferimento il testo letto in precedenza; saranno enunciate anche problematiche di carattere epistemologico.

**Tesi portante:**

Mostrare il cambiamento di rotta della *Scienza nuova* imposto da Vico: questa nuova scienza, abbandonando la metafisica, dovrà fondarsi su un nuovo procedimento gnoseologico-operativo che, partendo dalle azioni dell'uomo, scoprirà non tanto le cause dei fenomeni naturali, quanto la struttura interna dell'evoluzione del genere umano.

**Strutturazione delle sequenze:**

Il tema sarà suddiviso in quattro parti, che partendo dall'analisi della posizione di Vico circa il criterio cartesiano del conoscere (1<sup>a</sup> lezione), passerà alla enucleazione del metodo vichiano del *verum et ipsum factum* (2<sup>a</sup> lezione), per fermarsi all'analisi della storia come manifestazione della provvidenza (3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> lezione); concluderà una proposta di analisi e di ricerche.

Assumendo il criterio della gradualità sia nella presentazione dei testi sia nelle esercitazioni si darà modo agli studenti di entrare gradatamente nel tema per cui, se nella prima lezione lo spazio lasciato alla voce del filosofo sarà relativamente breve, nella sesta essa sarà così pregnante da diventare unico motivo della lezione; le esercitazioni, più blande all'inizio, diventeranno sempre più analitiche e complesse a mano a mano che lo studente si addenterà nello studio.

**Verifiche:**

Le verifiche *in itinere*, da svolgersi in classe o a casa, serviranno per considerare a quale capacità di comprensione del testo siano giunti gli studenti, se sappiano cioè compiere analisi delle tematiche poste dal testo, destrutturare i problemi, ristrutturarli, comprendere il lessico, le metafore, ecc...; quelle *finali* verifiche avranno la capacità di rifacimento e di critica raggiunta.

Sono state pubblicate edizioni parziali (da VILLAROSA in 4 volumi, Napoli 1823, e da CORCIA in 2 volumi, Napoli 1834) o edizioni complete (da G. FERRARI in 6 volumi, Società tipografica dei classici italiani, Milano 1835-37) delle *Opere* di Vico, ma l'edizione che conviene seguire, anche per le accuratissime notizie storico-biografiche che contiene, è quella curata da F. NICOLINI (Laterza, Bari 1914-41) alla quale per circa trent'anni ha lavorato, pubblicandola poi in 8 volumi (11 tomi).

Esiste anche una *Bibliografia vichiana* iniziata nel 1904 da B. CROCE, completamente rifatta e aggiornata sempre da F. NICOLINI in due volumi (Bari 1947) e continuata da M. DONZELLI in una pubblicazione dal titolo *Saggi per una continuazione della bibliografia vichiana dal 1948*, che si trova in «Rivista di studi crociani» (1968, pp. 31-45 e 344-350).

Ancora un'edizione utile perché comprende l'*Autobiografia*, il *De antiquissima* e le *Orazioni*, accanto a due edizioni della *Scienza nuova*, la prima e la terza, è quella curata da N. Badaloni e P. Cristofolini, *Opere filosofiche*, Sansoni, Firenze 1971.

Per chi voglia approfondire la conoscenza delle interpretazioni su Vico si può consultare:

E. CIONE, *Cinquant'anni di studi vichiani*, in «Rass. Sc. Filos.», 1961, pp. 215-304. AA. Vv., *Omaggio a Vico*, Morano, Napoli 1968.

AA. Vv., *Vico oggi*, Armando, Roma 1979; contiene saggi di A Battistini, E. Garin, D.P. Verene.

Un'interpretazione positivista del pensiero vichiano, che vede il criterio di razionalità vichiano del *verum et ipsum factum* come il canone anticipatore del criterio gnoseologico sperimentale proprio del Positivismo, si trova in

R. ARDIGÒ, *Il vero*, in *Opere filosofiche*, V, Cedam, Padova 1891

Un'interpretazione idealistica del pensiero vichiano si trova in:

B. CROCE, *La filosofia di G.B. Vico*, Laterza, Bari 1911.

Croce vede Vico come anticipatore della sintesi creatrice propria dell'Idealismo non solo nell'applicazione del canone *verum et ipsum factum*, ma anche nella concezione della Provvidenza, quasi anticipazione dell'*Idea* hegeliana che immanentisticamente regge la storia dell'universo, dell'*Assoluto*. Ma Vico è grande anche per la scoperta del valore della poesia come espressione della fantasia e del diritto come espressione della sfera economica (in quest'ultimo caso Croce lo vede come anticipatore di se stesso).

Oltre alle opere citate in nota alla fine dei brani critici riportati nella unità didattica, altre interpretazioni del pensiero vichiano si trovano in:

- L. GIUSSO, *La filosofia di G. B. Vico e l'età barocca*, Perrella, Roma 1943.  
E. PACI, *Ingens sylva. Saggio sulla filosofia di G. B. Vico*, Mondadori, Milano 1949.  
A. CORSANO, *G. B. Vico*, Laterza, Bari 1956.  
F. FLORA (a cura di), *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 1957 (è uscito solo il volume della *Scienza nuova*).  
P. ROSSI (a cura di), *Opere*, Rizzoli, Milano 1959.  
P. PIOVANI (a cura di), *Omaggio a Vico*, Morano, Napoli 1968.  
P. CRISTOFOLINI (a cura di), *Opere filosofiche*, Sansoni, Firenze 1971.  
N. ABBAGNANO (a cura di), *La Scienza nuova e altri scritti*, Utet, Torino 1976.  
AA. VV., *Vico e l'instaurazione delle scienze*, Messapica, Lecce 1978.  
N. BADALONI, *Introduzione a Vico*, Laterza, Bari 1984.  
D. P. VERENE, *Vico, la scienza della fantasia*, Armando, Roma 1984.  
A. M. JACOBELLI ISOLDI, *G. B. Vico. Per una scienza della storia*, Armando, Roma 1985.  
A. BATTISTINI (a cura di), *Opere*, Mondadori, Milano 1990.

## PRIMA PARTE CRITICA DEL VECCHIO SAPERE

### PRIMA LEZIONE (1ORA)

*AVVERTENZA PER I DOCENTI:* Si può dividere la lezione in due fasi, incentrando la prima sulla critica al metodo cartesiano che, contrariamente alle intenzioni del filosofo francese, non è un criterio di verità in grado di far oltrepassare lo scetticismo, la seconda sulla critica a quello geometrico, che ha tanto convinto i suoi estimatori da far loro credere di aver scoperto i fondamenti che governano la natura, cioè le regole matematiche. Hanno sbagliato entrambi; il primo per non aver posseduto la natura delle cose, il "vero", i secondi per aver solo descritto, attraverso una concezione meccanicistica, la natura senza scoprirne le leggi.

### DOCUMENTO 1<sup>o</sup>

**Lo scettico**<sup>2</sup> non pone in dubbio il proprio pensare, anzi egli dichiara di essere tanto certo di ciò che gli sembra di vedere e tanto ostinatamente convinto, da sostenerlo magari con cavilli e sofismi<sup>3</sup>; né dubita del proprio esistere, che anzi procura di passarsela tranquillo per mezzo della **sospensione del suo assenso**, affinché ai mali reali, che lo travagliano, non si aggiungano quelli che nascono dalla opinione.

**Ma egli sostiene che quella certezza che ha di pensare non è scienza, ma coscienza, e la stima cognizione volgare** [...], non già una verità rara e riposta che per ritrovarla richieda la profonda meditazione di un grande filosofo<sup>4</sup>.

[...] **Sapere è possedere l'origine di una cosa**<sup>5</sup> [...] mentre la coscienza è propria di quelle cose delle quali non possiamo dimo-

<sup>2</sup> Si precisa, una volta per tutte, che i grassetti non si trovano nel testo di Vico, ma sono evidenziazioni inserite con intento didattico.

<sup>3</sup> Lo scettico sospende l'assenso e rifiuta di prender posizione nei confronti del vero; il vero non esiste in quanto tutti gli asserti, anche quelli tra loro contrari, hanno uguale valore. Infatti lo scettico, che è certo di pensare (il *cogito*), non reputa questa certezza come verità; allo scettico questa certezza non dice nulla di nuovo, è solo consapevolezza (sono certo che sto pensando) e non serve che un grande filosofo si scomodi a dire ciò che per lo scettico è già chiaro.

<sup>4</sup> Costui è Cartesio.

<sup>5</sup> Sapere è altra cosa dall'aver coscienza di esistere come soggetto pensante: il sapere, come già in Platone prima e in Aristotele poi, consiste nel conoscere le cause che danno origine alle cose. Vico quindi si serve dell'autorità dei due filosofi

strare il modo o la forma con cui prendono esse esistenza; nella vita di tutti i giorni spesso quando non ci riesce di spiegare le cose con segni evidenti o validi argomenti, attestiamo i fatti ricorrendo alla coscienza. (*De antiquissima*, I, 3)<sup>6</sup>.

NOTA PER I DOCENTI: 1<sup>^</sup>

Un filosofo contemporaneo mette in rilievo la critica di Vico a Cartesio con queste parole:

Il dubbio dello scettico non può essere vinto dal *cogito*, giacché lo scettico non dubita né di esistere, né di aver coscienza di esistere: nega invece (e in ciò consiste il suo scetticismo) che la sua coscienza sia scienza. Pur avendo coscienza di pensare, lo scettico ignora le cause del suo pensare, ignora soprattutto come il suo pensare si produca (*quo pacto cogitatio fiat*).

L'evidenza cartesiana non basta a fondare il sapere, ove sapere voglia dire consapevolezza della guisa o forma in cui avviene la cosa. Senza tale consapevolezza c'è appunto coscienza, non scienza; il pensare è segno, non causa del mio essere mente, ed io che penso sono insieme mente e corpo. Se il pensiero fosse causa della mia esistenza, dovrebbe essere anche causa del mio corpo: "*at ego, qui cogito, mens sum et corpus: et si cogitatio esset causas quod sim, cogitatio esset causas corporis*".<sup>7</sup>

Esercitazione numero 1

NOTA PER I DOCENTI: 2<sup>^</sup>

#### DOCUMENTO 2<sup>o</sup>

Quanto al metodo geometrico<sup>8</sup>, dai nostri<sup>9</sup> introdotto nella fisica, si deve esaminare se esso non abbia trascinato con sé un in-

greco avendo maggior forza per porsi in antitesi con l'evidenza coscienziale di Cartesio.

<sup>6</sup> Vico, volendo dimostrare come il *cogito* cartesiano non sia un sicuro criterio di verità valido a far oltrepassare lo scetticismo, come invece era nelle intenzioni del filosofo francese, lascia intendere la sua idea di ciò che è per lui il sapere.

<sup>7</sup> P. Rossi, *Le sterminate antichità - Studi Vichiani*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, p. 33.

<sup>8</sup> Vico, certo che il possedere l'origine di una cosa sia il criterio fondamentale su cui costruire la conoscenza, prosegue la sua critica anche al metodo geometrico che ha tanto convinto i suoi estimatori da far loro credere di poter scoprire le regole matematiche che governano la natura. Ha sbagliato chi, utilizzando quel metodo, ha pensato di aver colto la realtà profonda della natura, il "vero" (quello che gli antichi chiamavano "essenza" e che Kant chiamerà poi "noumeno"); essi

conveniente: [...] questi dotti uomini affermano che la fisica che essi insegnano secondo il metodo geometrico è la natura stessa e che in qualunque modo tu ti volga alla contemplazione dell'universo, ti troverai sempre di fronte questa fisica<sup>10</sup>. [...] Certo, se la costituzione della natura fosse necessariamente quale questi scrittori l'hanno concepita, bisognerebbe esser loro sommamente grati; ma se la costituzione della natura è diversa, e qualora risulti falsa anche una sola delle norme fissate da quegli scrittori riguardo al movimento per non dire che di false norme se ne sono scoperte più di una, stiano attenti, stiano davvero bene attenti a non trattare con troppa sicurezza la natura sicché, mentre si occupano del tutto, finiscano per trascurare con pericolo le fondamenta della loro casa.

Non illudiamo gli altri, o ascoltatori, e non illudiamoci; codesti metodi se danno luogo nel campo della geometria a dimostrazioni che sono del tutto conformi a verità, quando la materia non è invece suscettibile di dimostrazione, sono già stati criticati dalle antiche scuole filosofiche come una specie difettosa e capziosa di ragionamento [...].

Perciò queste cose di fisica che per opera e per virtù del metodo geometrico sono presentate come **vere**, non sono se non **verosimili**<sup>11</sup> e traggono dalla geometria bensì il metodo, ma non la dimostrazione. (*De nostri temporis studiorum ratione*, IV e VII).

hanno solo descritto, attraverso una concezione meccanicistica, la natura senza scoprire le leggi più recondite.

<sup>9</sup> Intende qui i cartesiani.

<sup>10</sup> Al riguardo Vico ha una sua teoria: le leggi che i *fisici moderni* ci lasciano sono un continuo rifacimento di conoscenze rimescolate tanto che essi *sembrano simili a coloro che abbiano ereditato delle case che non lascino nulla a desiderare in fatto di magnificenza e di comodità; si che ad essi non resta altro da fare che cambiar posto ai mobili sontuosi o, con poca fatica, adornarli per adattarli alla moda del tempo* (questa breve citazione precede di poco il brano riportato nel testo).

<sup>11</sup> A proposito del "verosimile", Platone lo vedeva come qualcosa che stava tra il vero e il falso (si pensi alla fantasia nel *Sofista*), cioè tra l'essere pieno e il non-essere; il mondo reale può esserne l'emblema, copia del mondo iperuranico, immagine verosimile di quello reale. Largo uso del termine viene fatto (in *estetica*) da Aristotele e da tutte le scuole che a lui si ispirano quando affermano che al poeta spetta il compito di descrivere non le cose accadute, ma quelle che *possono* accadere, quelle, cioè, che sono *probabilmente* realizzabili, anche se non ancora effettivamente realizzate. Una cosa allora è il vero, un'altra il verosimile; al primo appartengono le cose reali, al secondo quelle possibili. Aristotele aveva definito il verosimile come "ciò che avviene per lo più" (*Retorica*, I, 2, 1357a 34, An. post., II, 27, 70 a 4) "ciò che, nell'ambito di quel che può essere diversamente, è, rispetto alla cosa rispetto a cui è, verosimile, come l'universale rispetto al particolare" (trad. di A. Plebe); con questa definizione Aristotele metteva in relazione verosimile e probabile alla stessa stregua di universale e particolare; cioè, accettando il probabile nella sfera delle cose particolari, dobbiamo accettare il verosimile nella sfera degli universali. Il verosimile sta al vero (siamo nella sfera degli universali)

Quel conformarsi della mente all'ordine delle cose è e dicesi ragione<sup>12</sup>;... se eterno è l'ordine delle cose, eterna è la ragione, e perciò eterno è il vero: che se l'ordine delle cose tale non si fosse in ogni tempo, in ogni luogo e per tutti, allora la ragione nell'ordine razionale sarebbe **probabile**<sup>13</sup>, nell'ordine de' fatti **verisimile**<sup>14</sup>. (*Diritto Universale, Proemio*).

NOTA PER I DOCENTI: 3^

Esercitazione numero 2 (in classe) numero 3 (per casa)

NOTE PER L'INSEGNANTE

1^ Nel precedente documento sono stati messi in grassetto alcuni termini che fanno emergere come il *cogito* (su cui Cartesio aveva fondato il suo sistema di verità, che a partire dal *sum* giungeva a Dio), sia qui ridotto a banale *cognizione volgare* in quanto coscienza e non scienza. Appare più evidente la critica di Vico soprattutto nel terzo capoverso; infatti il fondamento del *sapere*, che Cartesio poneva nel principio metafisico del *cogito*, viene posto da Vico nel *possesso dell'origine di una cosa*; se il filosofo francese sosteneva il valore della certificazione della coscienza, che per Vico non è operazione propria della scienza, quello italiano asserisce la validità del conoscere nel possesso dell'origine delle cose. Il richiamo al concetto galileiano di scienza potrebbe servire per far verificare agli alunni se nel prosieguo della u.d. Vico utilizzi la parola scienza nella stessa

---

come un fatto che è probabile che avvenga sta a un fatto realmente accaduto. Successivamente il neoplatonismo e la filosofia medievale, soprattutto di ispirazione agostiniana, faranno largo impiego del verosimile come approssimazione alla verità trascendente.

<sup>12</sup> Cartesio asseriva non doversi accettare nulla che non fosse certo e questa certezza la cercava, a partire dal dubbio, nella coscienza umana; non è questo, secondo Vico, l'itinerario apportatore di verità; occorre, a suo giudizio, porre al centro la ragione e non la coscienza se si vuol arrivare al vero e al certo. Che cosa sia questa ragione di cui Vico parla, non è ancora dato sapere appieno a meno di non accontentarsi, per adesso, del passo inizialmente riportato nell'u.d. "sapere è possedere l'origine di una cosa".

<sup>13</sup> Il *probabilismo*, che aveva avuto particolare fortuna nel '600, versione moderata dello scetticismo, (nella nota n.2 si sottolineava che lo scettico sospende l'assenso e rifiuta di prender posizione nei confronti del vero in quanto ritiene che tutti gli asserti, anche quelli tra loro contrari, abbiano uguale valore) nonostante rifiutasse ogni criterio di verità, ne ammetteva uno, quello che serviva per regolare la condotta della vita.

<sup>14</sup> Se la ragione è la facoltà che conforma la mente all'ordine delle cose e se l'ordine rimane uguale a se stesso nel tempo, nello spazio e per tutti, allora la ragione è capace di cogliere il vero nei fatti; invece se tale ordine ha la possibilità di cambiare nel tempo, nello spazio e per i diversi osservatori, allora la ragione dai fatti che *potrebbero* accadere, coglierebbe un ordine non vero, ma verosimile.

accezione galileiana o se la utilizzi in modo diverso. Con gli alunni si potrà insistere sul presupposto che "si ha scienza se *si posseggono le cause*".

2^ Agli studenti occorrerà far presente che Vico non si trova d'accordo con chi afferma che la fisica che si insegna secondo il metodo geometrico è la natura stessa come si ricava dal secondo documento; chi assicura tali geometri che le leggi interne alla natura siano proprio quelle che la fisica trova? E chi li assicura che la geometria come metodo sia l'unico modo che ha la fisica per sondare il reale? Vico non arriva ad uno scetticismo, come potrebbe sembrare a prima vista; non vuol negare la possibilità di conoscenza; precisa che occorre però stare in guardia per non oltrepassare alcuni limiti perché ciò che noi definiamo non è il vero, ma soltanto il verosimile.

La differenza tra "vero" e "verosimile" è profonda perché se il verosimile è tutto ciò che si avvicina al vero per somiglianza e ne esclude l'identità, *il vero*, invece, *procede dal conformarsi della mente all'ordine delle cose*; così vero e verosimile stanno su due piani diversi: da una parte si ha il verosimile che, pur non essendo conformità della mente alle cose, somiglia alle cose stesse, dall'altra si ha il vero che fa conformare la mente all'ordine delle cose.

Un approfondimento potrebbe rivolgersi alle analogie e differenze tra la concezione di "geometra" vichiana e quella pascaliana.

3^ Dopo aver letto il secondo documento si conducano gli studenti a far tesoro delle note a piè pagina affinché possano costruire in termini matematici (*a* sta a *b* come *c* sta a *d*) il rapporto (vero:verosimile=reale:probabile); dando loro i quattro termini alla rinfusa, si metta in rilievo le differenze e le similitudini tra i quattro termini. Si può, a conclusione della lezione, ricapitolare assieme agli studenti la posizione di Vico nei confronti della sua critica al cartesianesimo così schematizzata, facendo in modo che siano loro a ripercorrerne le tappe.

a) Il cartesianesimo ha dato troppa importanza al *cogito* e alle discipline fisico-matematiche in quanto espressioni della ragione astratta;

b) se il *cogito* è presenza a me di me, e perciò presenza del tutto soggettiva, il vero criterio non è lì;

c) il vero criterio non sta nella constatazione pura di una presenzialità, ma nella ricerca della spiegazione di un senso da assegnare alle cose, ai fatti;

d) siccome per Vico "spiegare" un fatto vuol dire conoscerne le cause, non è pensabile fermarsi al metodo geometrico.

Proprio intorno a quest'ultimo tema gli studenti saranno chiamati a scrivere un articolo di non più di dieci righe (lavoro per casa) su che cosa pensi Vico della conoscenza di tipo geometrico.

Esercitazione numero 1 (in classe)

1. Si ritiene utile soffermare l'attenzione sulle parole chiave del brano: debbono essere trascritte in un quaderno apposito e definite (scettico, assenso, sapere, scienza e coscienza).
2. In quale senso questo brano può essere considerato come *pars destruens*?
3. Che cosa significa "si ha scienza se si posseggono le cause"? Intrattieni il tuo compagno di banco con uno scritto di non più di 10 righe.

Esercitazione numero 2 (in classe)

1. Dice Vico *questi dotti uomini affermano che la fisica che essi insegnano secondo il metodo geometrico è la natura stessa*. Con tue parole spiega che cosa significa nell'ottica vichiana questa affermazione.
2. Se ciò fosse,.....
3. E se ciò non fosse? .....
4. Il brano prosegue formando due insiemi, uno che contiene la geometria ed un secondo nel quale sono da riporre altre scienze; qual è la linea di demarcazione per decidere le scienze che stanno nel secondo insieme? Trova le parole nel testo.
5. Spiega che cosa voglia dire *allora la ragione nell'ordine razionale sarebbe probabile, nell'ordine de' fatti verisimile*.
6. Facendo tesoro delle note a piè pagina si costruisca in termini matematici (*a* sta a *b* come *c* sta a *d*) il rapporto esistente tra i seguenti quattro termini presentati alla rinfusa: vero; reale; probabile; verosimile .

Esercitazione numero 3 (per casa)

1. Si scriva un articolo di dieci righe sulla posizione di Vico nei confronti della conoscenza di tipo geometrico seguendo questa traccia: è metafisicamente valida la conoscenza ricavata dall'applicazione del metodo geometrico?

SECONDA LEZIONE	(2 ORE)
-----------------	---------

FONDAZIONE DEL CRITERIO DI RAZIONALITÀ: *VERUM IPSUM FACTUM*.

*AVVERTENZA PER I DOCENTI:* Una volta ammesso il disaccordo con le posizioni altrui, occorre precisare la propria, e Vico prosegue su questa strada; infatti, una volta messo in evidenza ciò che non gli sembra corretto nelle posizioni di alcuni filosofi che lo hanno preceduto, espone la sua chiave di lettura del mondo, il suo modello di razionalità. Si ritrova spesso nella storia della filosofia la critica che i vari pensatori muovono a chi li ha preceduti; questo potrebbe indurre gli studenti a concludere con un'affermazione del tipo: "ma allora la storia della filosofia non è altro che una serie di errori che i posteri imputano ai predecessori, per cui ogni filosofo non fa altro che correggere ciò che è stato detto precedentemente"; e questa sarebbe già una posizione decisamente migliore di quella che imputa alla filosofia la incapacità costituzionale di proseguire verso una certezza maggiore in quanto lastricata di posizioni sempre incomplete e perciò manifestanti la impossibilità della ragione di attingere il vero. Forse non è proprio così; se un filosofo non si trova d'accordo con qualcuno che lo ha preceduto lo critica perché è proprio di ogni uomo porsi in modo critico nei confronti di ciò che non condivide; basterebbe pensare a quando ognuno di noi si trova a discutere con qualche amico: sono più le volte che nasce un contraddittorio di quelle in cui c'è conformità di vedute. Credo allora che occorra mostrare agli studenti come la storia della filosofia non sia una serie di errori e di correzioni, quanto una storia di uomini che hanno impresso nella realtà le proprie strutture mentali, fossero esse proprie dell'individuo-pensatore, o mutate dal secolo nel quale quell'individuo-pensatore si è trovato a vivere, o proprie dell'uomo in quanto tale. In quest'ottica la posizione di Vico che controbatte a Cartesio un certo modo di affrontare lo studio del reale può avvicinarsi a quella di filosofi come Socrate [che utilizzava l'ironia come *pars destruens* e la maieutica come *pars construens*] o come Bacone [per il quale dovevano essere cancellati tutti i pregiudizi (*idola*) (*pars destruens*) se si voleva lasciar posto alla crescita del sapere (*tabulae*) (*pars construens*)].

NOTA PER I DOCENTI: 1^

#### DOCUMENTO 1<sup>o</sup>

Presso i Latini<sup>15</sup> vero e fatto si equivalgono, o, per dirla colle scuole, sono **convertibili**; e presso i medesimi **intelligere** vale perfettamente leggere e apertamente conoscere. **Cogitare** poi risponde a ciò che noi nel comune parlare diciamo pensare e andar raccogliendo. [Gli antichi ci hanno insegnato la strada da battere per comprendere quanto sia difficile cogliere la realtà profonda delle cose:] Inoltre ratio per essi significava tanto l'addizione degli elementi di aritmetica quanto quella facoltà propria dell'uomo, per cui egli dai bruti differisce e li sopravanza: comunemente poi veniva rappresentato l'uomo come animale partecipe della ragione, e non già intiero possessore di essa. (*De antiquissima Italorum sapientia, l, 1*)

Già gli antichi, dunque, avevano visto giusto quando affermavano che l'uomo non è intero possessore della verità, ma solo partecipe di essa avendo egli la ragione: se si analizza il lessico proprio degli uomini di scienza, si può vedere:

#### DOCUMENTO 2<sup>o</sup>

Come le parole son segni delle idee, così queste sono simboli e caratteri degli obbietti. Perciò siccome leggere vale raccogliere gli elementi della scrittura, onde le parole van composte, così l'intendere è il raccogliere tutti gli elementi dell'obbietto, per cui ne risulta l'idea in modo perfettissimo. Di qui ci è dato congetturare come gli antichi sapienti d'Italia convenissero in questi giudizi: **il vero esser la stessa cosa che il fatto**; e quindi Dio essere il primo vero, perché Dio è il facitor primo; infinito poi, perché facitore di tutte le cose; esattissimo, perché sia gli esterni sia gli intimi ele-

<sup>15</sup> Anche gli antichi consideravano equivalenti il vero e il fatto quando affermavano che si può conoscere solo ciò che si fa, come si ricava dal documento. Partendo dal presupposto incontrato nella prima lezione, che si spiega una cosa se se ne possiede l'origine, se se ne riconoscono le cause, si può continuare vedendo come non sia possibile conoscerla se la cosa è a noi estranea, ma solo se è in qualche modo a noi legata in un rapporto di oggetto-fatto e soggetto-fattore. Solo se una certa cosa la si fa, la si può conoscere. Questo principio gnoseologico su cui Vico fonda il nuovo criterio di scienza, alternativo al *cogito* cartesiano è il *verum factum*: il vero è attingibile solo da chi lo ha fatto. Ammesso questo principio, sorgono delle complicazioni che via via dovranno essere risolte come ad esempio il valore delle cosiddette scienze della natura, se possano essere chiamate scienze, ecc...

menti degli obbietti tien presenti, poiché li comprende<sup>16</sup>. Scire poi è mettere insieme gli elementi delle cose: onde la cogitazione s'appartiene alla mente umana, laddove l'intelligenza è tutta propria della mente divina; poiché Dio accoglie tutti gli elementi sia esterni che intimi degli obbietti, dacché egli li contiene e li dispone: la mente umana all'incontro siccome è limitata, e perché tutte le altre cose, che essa mente non sono, sono fuori di essa, così non fa che raccoglierne gli elementi esterni, e quindi non può raccogliermi tutti, e perciò potrà meditare sugli obbietti, ma non già intenderli; per la qual cosa l'uomo non è internamente possessore della ragione, ma solo partecipe. Per arrecare maggior chiarezza a tal materia addurrò una similitudine, cioè, che il vero divino si è come un'immagine solida degli obbietti, non altrimenti che effigie scolpita; il vero umano si è simile ad un monogramma, ovvero immagine piana siccome la pittura: e come il vero divino è quello che Dio, mentre il conosce, ne coordina gli elementi e lo genera; così il vero umano è quello che l'uomo mentre lo conosce, lo viene a comporre ed insieme a formare: ed in tal guisa la scienza è la cognizione della genesi, ossia del modo con cui una cosa vien prodotta, e per effetto della quale la mente nel conoscere il modo di tal genesi, dato che ne compone gli elementi, viene a formarla<sup>17</sup>: solida, se si ragiona di Dio che ne comprende tutti gli elementi; piana, se si parla dell'uomo, che non penetra oltre gli esterni. (*De antiquissima Italorum sapientia, l, 1*)

NOTA PER I DOCENTI: 2^

#### Esercitazione numero 1 (in classe)

Gli studenti leggano il seguente brano di P. Rossi con l'intento di sottolineare le concordanze con il pensiero di Vico.

Il criterio della verità non è nell'immediata evidenza, né nella chiarezza e distinzione delle idee, ma nella conversione del vero col fatto. In latino, afferma Vico, le parole *verum et factum* hanno

<sup>16</sup> L'*intendere* di Dio consiste in una raccolta totale degli elementi di cui si compone l'oggetto da lui fatto, quello dell'uomo consiste nella raccolta di dati conoscitivi di oggetti da lui non-fatti per cui il suo *leggere* si può riferire solo agli elementi costituenti le parole o le frasi; questo *pensare* rimane sulla superficie delle cose in quanto queste, che non sono da lui fatte, non possono essere perfettamente conosciute.

<sup>17</sup> La norma dell'azione dell'uomo non è solo la scienza di ciò che si deve fare, cioè ciò che la filosofia ci dice, ma soprattutto la coscienza, la norma sentita e interiorizzata grazie alla tradizione, agli usi e ai costumi del popolo. Scienza=vero; coscienza=certo.



rapporto di reciprocità, sono termini sinonimi o equivalenti. Quest'uso linguistico è il residuo o la traccia di una più antica verità filosofica alla quale eran pervenuti gli antichissimi Italici: il criterio di verità di una cosa sta nel farla. Di conseguenza la conoscenza piena della realtà, la *intelligentia*, spetta solo a Dio creatore o facitore dell'universo, che conosce il mondo proprio per averlo egli stesso costruito. Il sapere dell'uomo ha invece i caratteri della *cogitatio*, è una conoscenza necessariamente finita, limitata e imperfetta. Il mondo appare all'uomo una realtà già costruita, un insieme di fatti; egli non conosce né può conoscere le regole che han presieduto alla costruzione e all'ordinamento di quei fatti: non può quindi penetrare oltre la superficie e l'esterna apparenza delle cose, deve limitarsi a una "anatomia" delle opere della natura<sup>18</sup>.

#### Esercitazione numero 2 (in classe)

##### DOCUMENTO 3º

L'uomo, dedito alla ricerca della natura delle cose, **scorgendo alfine che non potrebbe in alcun modo intenderla**[...], volge questo difetto<sup>19</sup> della propria mente a usi vantaggiosi, e con la così detta astrazione due cose si figura: il punto, cioè, che possa venir espresso con un segno, e la unità, che possa esser moltiplicata. Ma son fittizii entrambi: infatti il punto, una volta segnato, non è [più] punto: la unità, se la si moltiplichi, non è più unità. [L'uomo] si è arrogata inoltre la facoltà di procedere da uno e dall'altro all'infinito, così che gli sia dato di trarre linee nello spazio senza limiti, e di moltiplicare la unità innumerevoli volte. E a questa maniera l'uomo si è composto un mondo di forme e di numeri, ch'egli possa tenere tutto quanto racchiuso entro se stesso: e prolungando, accorciando o combinando linee, sommando, sottraendo o numerando, realizza opere infinite, perché conosce entro se stesso infinite verità. D'altra parte, il fisico, non potendo veramente definire le cose, cioè assegnare a ciascuna cosa la natura che l'è propria [...] si limita a definire i nomi, e a somiglianza di Dio crea, quasi direi, le cose - punto,

<sup>18</sup> P. Rossi, *Le sterminate antichità-Studi Vichiani*, Nistri-Lischi, Pisa 1969, p. 34.

<sup>19</sup> Curiosa questa interpretazione che fonda nella coscienza dei propri difetti, della propria incapacità la base per la costruzione di una scienza che viene poi ripresa alla fine del documento. Richiama alla mente il "sapere di non sapere" di socratica memoria, cioè la coscienza dei propri limiti come fondamento di ogni ricerca.

linea, superficie -, come dal nulla, senza trarle da alcun sostrato materiale; intendendo col nome di "punto" un quid che non ha parti; sotto la denominazione di "linea" lo scorrere del punto, cioè la lunghezza priva di larghezza e di profondità; con la denominazione di "superficie" l'incontrarsi di due diverse linee in uno stesso punto, cioè la larghezza congiunta con la lunghezza restando esclusa la profondità. E per tal modo, **dacché gli è negato di afferrare gli elementi delle cose**, dai quali le cose stesse vengono certamente a esistere, s'inventa gli elementi delle parole, dai quali, senza possibilità di contestazione, sieno suscitate idee....

Allora punto, linea, superficie sono entità inventate, sono parole prive di contenuto reale; ma è proprio perché sono nella nostra mente, perché **sono state fatte** dall'uomo che possono essere conosciute; l'aver **fatto** qualche cosa coincide con la sua **conoscenza**.

Così, mentre la curiosità dell'uomo investigava quel vero che dalla natura è a lui negato, ha generato due scienze utilissime all'umano consorzio, l'aritmetica e la geometria, e attraverso queste è diventata progenitrice della meccanica, la madre di tutte le arti necessarie al genere umano. **E' dunque la scienza umana nata dal difetto della nostra mente.**

[...] Certissime son quelle [scienze], che lavano il loro peccato di origine, e con l'operare riescono simili alla scienza divina, come quelle nelle quali il vero e il fatto si convertono tra loro. (*De antiquissima, I, 1-2*).

#### Esercitazione numero 3 (per casa)

Ma come potrà essere applicato il *verum et ipsum factum convertuntur* nella classificazione delle scienze? Servirà o no? Seguiamo le parole di Vico:

##### DOCUMENTO 4º

Siccome la scienza umana procede dall'astrazione, saranno quindi tanto meno certe le scienze, quanto più si attengano alla crassa materia: e così sarà la meccanica meno certa della geometria e dell'aritmetica, perché essa considera il moto, ma che viene per effetto delle macchine; meno certa la fisica della meccanica, dacché questa esamina il moto esterno delle circonferenze, quella l'interno de' centri; e così ancora la morale è meno certa della fisica, perché la fisica considera i moti interni de' corpi prodotti dalla natura, la quale è certa, laddove la morale scruta i moti degli

animi, che sono intimamente reconditi, e procedono spesso da talento, che è multiforme. E perciò in fisica si approvano quelle teorie, di cui possiamo operare alcunché di simile: e quindi fra le scoperte di cose naturali si ritengono per eccellentissime, e ricevono l'approvazione unanime di tutti quelle che **van comprovate cogli esperimenti, coi quali facciamo alcunché di somigliante a ciò che opera la natura.** (*De antiquissima Italorum sapientia, I, 2*).

#### Esercitazione numero 4 (per casa)

##### NOTE PER L'INSEGNANTE

1<sup>A</sup> La chiave di lettura seguita da Vico (così come sono stati scelti i documenti) è la seguente: se il principio *verum et factum convertuntur* è l'unico canone in grado di dirimere la questione fra ciò che è possibile conoscere e ciò che esula dalle possibilità gnoseologiche umane, le cosiddette scienze della natura, in quanto analizzano dei dati che non sono prodotti dall'uomo, non potranno essere considerate scienze; solo Dio produce la natura, l'uomo no, per cui solo Dio avrà scienza della natura che Lui ha fatto. Mentre vero e fatto in Dio s'identificano, nell'uomo "si convertono" reciprocamente, ossia si identificano solo parzialmente, perché il fare umano è un *cogitare* (un raccogliere estrinseco) e non un *intelligere* come vien messo in luce nel primo documento. Si può far notare come il principio filosofico aristotelico sia il fondamento dell'intera gnoseologia vichiana e come la posizione di Vico nei confronti degli antichi, nonostante le critiche rivolte a Cartesio, sia di profondo rispetto. Infatti se si considerano i termini di riferimento di Vico si scopre che *fare* e *conoscere* possono essere scambiati in *conoscere* e *fare*; la logica aristotelica affermava la possibilità di convertirsi di due proposizioni qualora esse, scambiate le posizioni rispettive del soggetto e del predicato, rimangano equivalenti: verifichiamo la ripresa del canone di lettura aristotelico anche in Vico. Il rispetto per gli antichi può venir evidenziato dalla scelta vichiana di analizzare anche il lessico usato dagli antichi; i latini, infatti, asserendo che l'uomo e Dio non possono essere posti sullo stesso piano, ammettono una differenza tra le loro attività: il conoscere di Dio è un *intelligere*, che è un conoscere perfetto, quello dell'uomo è un *cogitare*, imperfetto. Ma qual è il motivo per cui il primo tipo di conoscenza è esauriente, mentre il secondo non lo è? Perché è incompleto il secondo, mentre il primo è completo? La risposta è che Dio conosce ciò che fa, dunque conosce il mondo, la natura, l'universo; l'uomo non ha fatto il mondo, dunque non può conoscerlo, né può pretendere di conoscerlo.

2<sup>A</sup> Ci si soffermi a far sottolineare le parole chiave dei brani testé letti, cercando di far emergere dal testo le coppie di termini che appartengono a Dio e quelle che appartengono all'uomo.

Da tutto il discorso vichiano si ricava che Dio (conoscenza sintetica, dall'interno, assoluta, vero, scienza solida, intelligere, conoscenza esauriente, conoscenza perfetta) conosce sinteticamente, l'uomo (analitica, dall'esterno, relativa, verosimile, scienza piana, cogitare, incompleta, imperfetta) analiticamente; Dio conosce gli oggetti *dall'interno* (perché ne è il fattore, il creatore), l'uomo *dall'esterno*, perché li trova già creati; mentre la coincidenza tra conoscere e fare in Dio è assoluta e fonda il *vero*, nell'uomo è relativa e dà luogo ad una "finzione" del vero, cioè recepisce il verosimile.

Si può con gli studenti intavolare una discussione finalizzata a mettere in evidenza come il *verum et ipsum factum convertuntur* porti:

- a chiederci che cosa sia nelle nostre possibilità,
- a negare la possibilità di conoscere ciò che non facciamo,
- ad affermare che all'uomo resta la possibilità di "astrarre" ed "anatomizzare" le cose della natura,
- a scoprire le forme geometriche, i numeri, i mattoni con cui è costruita la natura, o meglio i mattoni che vengono prodotti dalla nostra mente; è nata la matematica che ci fa vedere la natura secondo quelle forme,
- a classificare le scienze.

Si può condurre la discussione in modo tale che gli studenti, una volta letti i brani che seguiranno, possano mettere in risalto i succitati cinque punti attraverso le parole che Vico usa. Si chieda poi agli studenti di esporre per iscritto in una ventina di righe la propria analisi critica circa il criterio del *verum et factum*, quindi si dia da leggere il brano di Rossi, nel quale vien messa in evidenza l'importanza del canone vichiano; la finalità della presente esercitazione consiste nel far verificare agli studenti la differenza tra le due analisi, quella loro e quella di un critico.

##### VERIFICHE ALLA SECONDA LEZIONE

##### Esercitazione numero 1 (in classe)

1. Che cosa vuol dire Vico con le parole "il vero è la stessa cosa che il fatto"?
2. Riportare in uno schema le coppie di termini, che qui volutamente sono stati posti alla rinfusa, mettendo a sin. i termini che appartengono a Dio e a dx. quelli riferibili all'uomo. Conoscenza analitica sintetica; dall'esterno, dall'interno; assoluta, relativa; vero, verosimile; scienza piana, scienza solida; cogitazione, intelligenza;

conoscenza esauriente, incompleta; conoscenza perfetta, imperfetta.

Spiega in altri termini che cosa significa pensare nel senso di *andar raccogliendo*.

La natura è un libro di cui conosco perfettamente il linguaggio e quindi posso leggerla e conoscerla apertamente? (sì)

(no)

Perché? (rispondi citando le parole di Vico) .....

.....

3. Il secondo documento incomincia in questo modo: le parole (A) sono segni delle idee (B); le idee (B) sono simboli degli oggetti (C). Per la proprietà transitiva dovremmo confermare che se  $A=B$  e  $B=C$ , allora  $A=C$ ; si chiede se Vico procede in questo modo o, se è di avviso diverso, perché lo è.
4. Dice Vico: *Dio sa tutto, perché in sé contiene gli elementi, di cui ciascuna cosa si compone; l'uomo all'incontro si studia conoscere le cose col dividerle: talché l'umana scienza può dirsi un'anatomia delle opere della natura. (De antiquissima Italorum sapientia, I, 2)* Come inseriresti questo pensiero all'interno del secondo documento? Prova ad ampliare tale affermazione in modo molto particolareggiato.
5. C'è una similitudine nel secondo documento che deve essere ben spiegata per essere riferita al criterio di razionalità vichiano. Hai una pagina intera per cimentarti nella spiegazione analitica.

#### Esercitazione numero 2 (in classe)

1. Dopo la lettura del brano di P. Rossi gli studenti sottolineino le strutture, i contenuti, le concordanze tra affermazioni presenti nel brano del critico e in quelli vichiani.

#### Esercitazione numero 3 (per casa)

Analizzando il brano con il codice di lettura *verum factum*, ne escono delle considerazioni:

1. L'uomo *non potrebbe intendere la natura* perché.....
2. L'*astrazione* è inseribile in questo codice di lettura? (sì) (no) perché .....
3. Aver coscienza dei propri limiti (dei *difetti della propria mente*), invece di portare allo scetticismo, fa sì che l'uomo cresca; lo studente scriva una lettera ad un amico intrattenendolo sul valore positivo di questa coscienza dei propri limiti, riferendosi, magari,

alla storia della filosofia passata quando questo *sapere* di essere difettivi, questo accorgersi *di non sapere* (messo qui come un inciso di poco rilievo da Vico) è già stato affrontato (cfr. Socrate).

4. Quali scienze possono essere originate dall'astrazione?  
Come mai?.....
5. Perché Vico afferma, da una parte, che gli oggetti di questa scienza sono *fittizi*, e, dall'altra, che *l'uomo conosce entro se stesso infinite verità*? È una contraddizione o tale affermazione è spiegabile con il *verum factum*?

#### Esercitazione numero 4 (per casa)

1. Meccanica, aritmetica, geometria; la scienza umana è nata dal difetto della nostra mente, ma quanto all'astrazione, essa è considerata positivamente da Vico perché procura un più alto grado di certezza consentendo alla mente umana di creare, come fa Dio, gli elementi basilari della sua scienza, il "punto", la "linea"; su cui si costruisce *una* scienza o *la* scienza? Spiega in non più di dieci righe le motivazioni che possono aver spinto Vico ad assumere quella posizione.
2. Su quale base del nuovo criterio *verum factum* Vico pensa si possano fondare le varie scienze?  
Spiega il valore delle parole *van comprovate cogli esperimenti, coi quali facciamo alcunché di somigliante a ciò che opera la natura*.
3. Analizzare il modello di ragionamento e produrre uno scritto che contenga le seguenti affermazioni:  
noi possiamo conoscere solo ciò che facciamo;  
conoscere è *leggere perfettamente e apertamente conoscere*;  
conoscere traduce il verbo latino *intelligere*;  
Il *verum factum* afferma che noi non possiamo conoscere ciò che non facciamo;  
e conoscere in questo caso è *pensare e andar raccogliendo*;  
e traduce il verbo latino *cogitare*;  
Ma allora il *verum factum* porta allo scetticismo? Perché?

*AVVERTENZA PER I DOCENTI:* Si ricapitoli quanto gli studenti hanno svolto a casa riprendendo i contenuti delle lezioni precedenti prima di far loro vedere l'importanza del codice di lettura (il *verum factum*) applicato alla storia. Si dà qui una traccia dell'importanza del nuovo codice di lettura spiegata agli studenti: Cartesio avrebbe fondato una scienza, che per Vico scienza non è; l'alternativa al *cogito* è per lui il *verum-factum*. Ma questa sostituzione non mi sembra portare una grandissima novità sul piano della conoscenza ultima (la metafisica) perché se, a detta di Vico, con il *cogito* non si attingeva la verità, neppure con il *verum-factum* si conosce la verità, almeno che per verità non si intenda il sapere umano confinato in un mondo di astrazioni quali sono quelle della geometria, della matematica, della fisica. Occorre andare al di là di questo tipo di scienza e applicare il *factum* alle operazioni degli uomini, cioè agli accadimenti della storia umana. Proprio nella storia il *verum factum* acquisterà il valore di cui Vico lo aveva caricato; applicando alla storia l'affermazione "si può aver scienza solo di ciò che si fa", essa assurgerà a scienza. Se poi si analizzeranno ad esempio operazioni umane del tipo *poesia, letteratura, arte*, esse mostreranno di essere parte integrante di quella scienza; in questo modo balza agli occhi anche la grande importanza della cultura umanistica, fondamentale espressione della natura umana. Quest'ultima, non essendo più ridotta a semplice ragione astratta, mostrando la sua varietà attraverso il sentimento, la fantasia, l'intuizione, farà emergere nuovi valori capaci di rendere "ragionevole" un settore della natura molto più ampio di quanto non avesse fatto il cartesianesimo.

LA STORIA È IL BANCO DI PROVA PER L'APPLICAZIONE DEL NUOVO CANONE E PER LA FONDAZIONE DI UNA SCIENZA NUOVA

La domanda è: "di che cosa si può avere scienza?" La risposta di Vico è: "applicando il *verum et factum* avremo scienza dei fatti che produciamo, cioè della storia".

#### DOCUMENTO 1<sup>9</sup>

Questo mondo civile certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono ritrovare i principii dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. A chiunque vi rifletta, dèe recar

maraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, **perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza**; e trascurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, **perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini**.

Ora, con tal ricorso di cose umane civili si rifletta sui confronti che per tutta quest'opera in un gran numero di materie si sono fatti circa i tempi primi e gli ultimi delle nazioni antiche e moderne; e si avrà tutta spiegata la storia, non già particolare ed in tempo delle leggi e de' fatti de' romani o de' greci, ma [...] si avrà storia ideale delle leggi eterne<sup>20</sup>, sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi stati, decadenze e fini. Laonde non potemo noi far a meno di non dare a quest'opera l'invidioso titolo di **Scienza nuova**. (*Scienza nuova* V, 3, 1096).

Mondolfo al riguardo afferma:

Vico disconosce la fecondità dell'innovazione galileiana; per lui l'esigenza secondo la quale "il criterio di avere scienza di una cosa è il mandarla in effetto", è applicabile solo al *regnum hominis*, al mondo umano della storia e della cultura, prodotto dall'uomo e perciò conosciuto da lui.

Questo mondo umano è la *scoperta* di Vico, che crea la *scienza nuova*. L'uomo che ha prodotto i fatti della storia può conoscerli per esserne stato il produttore, cioè per avere in se stesso tutti gli elementi e le cause della loro produzione. Conosce le sue produzioni storiche ricreandole spiritualmente; riappare qui il concetto leonardiano della *seconda creazione*, ma applicato non a una realtà oggettiva esterna, bensì allo stesso soggetto creatore, che è al medesimo tempo produttore e prodotto di tutta la storia. L'uomo si conosce e si riconosce attraverso il suo fare che è anche suo farsi, che è identità di fare e conoscere paragonabile al processo della creazione divina.

<sup>20</sup> Il codice di lettura, il modello di ragionamento è così spiegato dal Vico nella ricerca delle leggi eterne che regolano la storia: *Or, poiché questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini, vediamo in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengono tutti gli uomini; perché tali cose ne potranno dare i principii universali ed eterni, quali devono essere d'ogni scienza sopra i quali tutte sursero e tutte vi si conservano in nazioni. Scienza nuova* dunque come ricerca della "natura comune delle nazioni", come dice il titolo dell'opera nella sua completezza. Lo sviluppo dell'intera umanità è l'oggetto di questa scienza nuova alla ricerca della "storia ideale delle leggi eterne".

Nella storia l'uomo conquista la scienza della sua natura: "natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali, sempre che sono tali [...] che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana". E così la scienza nuova ci dà una storia ideale eterna, sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.

Ma la maggior facilità con cui all'uomo si offre la scienza della storia umana in confronto con quella della natura fisica, non deve far dimenticare che il metodo sperimentale di Galileo indicava la via per superare, pur con sforzi e fatiche senza fine, le difficoltà di questa conoscenza. E la via era quella stessa che Vico poi proclamava come riservata alla sola conoscenza delle creazioni umane, cioè che "il criterio di avere scienza di una cosa è il mandarla in effetto, e che il pruovare della causa sia il farla; e questo essere assolutamente vero, perché si converte col fatto, e la cognizione di esso e la operazione è una cosa istessa".

Sull'esempio e per l'impulso del metodo sperimentale di Galileo tale norma si è convertita nel programma e nella condizione di tutti i progressi delle scienze della natura nell'età moderna, che supera l'opposizione affermata da Vico tra fisica e storia, riconoscendo ugualmente in ambedue i terreni il valore dell'identità di conoscere e fare: *verum ipsum factum*<sup>21</sup>.

Ma perché fino ad oggi non è mai stata fondata questa nuova scienza che "*fosse, insieme, istoria e filosofia dell'umanità*"? La risposta è presto detta:

#### DOCUMENTO 2º

Imperciocché i filosofi han meditato sulla natura umana incivilita già dalle religioni e dalle leggi, dalle quali, e non d'altronde, erano essi provenuti filosofi, e non meditarono sulla natura umana, dalla quale eran provenute le religioni e le leggi, in mezzo alle quali provennero essi filosofi. [Ma solo i filosofi hanno colpa? No di certo; anche] i filologi ne han tramandato le tradizioni volgari così svisate, lacere e sparte che, se non si ristituisce loro il proprio aspetto, non se ne ricompongono i brani e non si allogano a' luoghi loro, a chi vi mediti sopra con alquanto di serietà, sembra

<sup>21</sup> R. MONDOLFO, *Il "verum Factum" prima di Vico*, Napoli, Guida Editori, 1969, pp. 77-79.

essere stato affatto impossibile aver potuto esse nascere tali<sup>22</sup>. (*Scienza nuova 1, I, 6*).

#### Esercitazione numero 1 (in classe)

#### DOCUMENTO 3º

La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo. Questa dignità<sup>23</sup> per la seconda parte diffinisce i filologi essere tutti i gramatici, storici, critici, che son occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti de' popoli, così in casa, come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci. Questa medesima dignità dimostra aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi (lo che se avessero fatto, sarebbero stati più utili alle repubbliche e ci avrebbero prevenuto nel meditar questa Scienza). (*Dignità X*)

È Vico stesso a dirci che cosa sia la filologia; ne parla espressamente in due luoghi, all'inizio del *De constantia philologiae*, nel brano intitolato *Nova scientia tentatur*, che costituisce, come dice lo stesso titolo, il primo nucleo germinale della "scienza nuova" (lo conferma Vico nell'*Autobiografia*) e nel brano del *De constantia iurisprudentis*, qui di seguito riportato:

<sup>22</sup> I "filosofi" e i "filologi" che "hanno mancato" non sono per Vico soltanto i cartesiani e i numerosi eruditi dei secoli XVI e XVII, ma anche i pensatori antichi, greci e romani. Bisogna che avvenga una svolta che faccia rinnovare l'ottica dei filologi e dei filosofi, che li faccia diventare gli studiosi-autori di questa scienza nuova, scienza dell'uomo e delle sue attività, capaci gli uni di darci il *certo*, gli altri il *vero*; - *la filologia* dovrà fornire all'uomo la conoscenza di ciò che con certezza è accaduto, potendolo noi accertare in quanto ne possediamo le testimonianze (studio dei fatti, del ciò che è accaduto); essa, raccogliendo i dati certi, le documentazioni, i costumi di una epoca, le leggi di determinati popoli, le lingue, gli usi e i costumi, ricostruirà gli avvenimenti del passato rendendoli certi ai nostri occhi; compito dei filologi è quello di *accertare il vero*; - *la filosofia* trarrà da quei fatti, da quegli avvenimenti contingenti le leggi eterne che li regolano; compito dei filosofi è quello di *inverare il certo*.

<sup>23</sup> Le dignità sono enunciazioni generali (filosofiche) o particolari (filologiche) che Vico utilizza come canoni attraverso cui leggere il materiale storico.

#### DOCUMENTO 4<sup>o</sup>

La filologia non è altro che lo studio e l'investigazione sulla favella, la quale ricerca versa intorno alle parole, e fa la loro istoria, mentre viene a tessere le loro origini e la loro formazione, e quindi le rassegna secondo le varie età della lingua, acciocché ognun conosca le loro proprietà, i loro traslati ed usi. Epperò, siccome a ciascuna parola sono annesse le idee delle cose, così innanzi tutto conviene alla filologia conoscere la storia delle cose. E perciò i filologi debitamente scrivono de' comentari storici su i reggimenti pubblici, su i costumi delle nazioni e de' popoli, sulle leggi, sulle istituzioni, sulle discipline, sugli opifici; con tanta cura quindi trattano delle lapidi, della numismatica e della cronologia, donde ricavano assai gravi testimonianze sull'antichità. Tutte queste cose poi valgono a interpretare tutti gli scrittori di lingue dotte, sian essi oratori, sian filosofi, sian pure storici, e particolarmente poeti: come pure da questi filologi la civil comunanza ritrae questo grandissimo vantaggio, in quanto mercé l'opera di essi interpreta l'antica lingua della religione e delle leggi. (*De constantia iurisprudentis, II, 1*)<sup>24</sup>.

#### Esercitazione numero 2 (in classe)

Si leggano a casa i due brani critici, il primo di Child sul tema della conoscenza storica, il secondo di Nicolini sul rapporto tra filosofia e filologia.

- I Ebbene, vero e fatto, come sappiamo, si convertono, ciò che è fatto con l'esperimento è vero proprio perché è fatto; e la nostra sicurezza della sua verità fisica si basa sulla somiglianza della cosa sperimentale, che l'uomo fa vincolando l'esteriorità delle cose alla cosa fisica che Dio fa, componendo tutti gli elementi interni ed esterni delle cose. Quale altra sicurezza in verità potrebbe esserci? Ma ritorniamo alla questione della dimostrazione. Già nella sua orazione *De Nostris Temporibus Studiorum Ratione*, che Vico cita, egli aveva affermato che "intanto dimostriamo le cose della geometria in quanto le facciamo, e se potessimo dimostrare quelle della fisica, le faremmo". Si potrebbe dunque dire che in un certo senso

<sup>24</sup> Questo brano, fondamentale per comprendere l'ermeneutica vichiana, mostra l'importanza del lavoro interpretativo dei filologi, lavoro quasi insostituibile perché diretto alle radici della civiltà, utile al recupero della documentazione storica e poetica e alla ricerca del vivo senso delle parole e dello stretto legame esistente fra parole e cose: solo tenendo in debito conto tale legame, la ricerca filologica non degenererà in arido formalismo grammaticale, errore di molti filologi del passato.

dimostriamo le cose fisiche, perché nell'esperimento le facciamo? [...]

Ma in geometria, secondo quanto dice Vico, gli elementi non sono reali, sono pure finzioni e definizioni e sono peculiari degli uomini, e gli uomini costruiscono soltanto il mondo delle quantità, mentre gli elementi del mondo civile posseggono una realtà più grande e servono come elementi sia per gli uomini che per Dio, e Dio e gli uomini li compongono simultaneamente e con completa coincidenza nel mondo delle nazioni, infatti Dio fa quel mondo dalle modificazioni della natura umana e mediante la libera azione degli uomini stessi<sup>25</sup>. Questa coincidenza di elementi e composizione confluisce, tuttavia, nell'oggetto della scienza e perciò non coinvolge lo scienziato come tale.

Eppure Dio non fa soltanto le storie particolari per mezzo dell'azione degli uomini che operano liberamente; egli fa anche, dall'eternità, la storia ideale a cui si riferisce il nostro passo, facendola tutto da solo, traendola dagli elementi di quella natura umana che egli ha previsto fin dalla eternità. Certamente tutti gli uomini di una nazione rifanno questa storia universale in una forma particolare, nel corso dell'intero movimento particolare di quella nazione. Ma ciò che essi fanno tutti insieme e da soli, lo scienziato può farlo singolarmente e universalmente, nel senso che mediante le modificazioni della propria mente umana egli compone e perciò dimostra (la dimostrazione non è che operazione), fa e perciò conosce (la verità non è che fatto), non il modo in cui ogni nazione particolare segue la sua storia particolare, ma piuttosto quella storia ideale il cui corso generale prefigura il corso particolare di ogni nazione. Così gli uomini possono veramente conoscere il mondo civile perché essi lo fanno; ma il loro fare originale offre soltanto la possibilità di conoscenza, perché mostra che gli elementi di quel mondo esistono nella capacità creativa dell'uomo.

La conoscenza, infatti, comprende non solo il fare, ma anche la consapevolezza del fare, che non si afferma in quella ricerca delle intenzioni, grazie a cui gli uomini fanno ciò che non intendono. E perciò, appare chiaro che verità e fatti, dimostrazione e operazione non si scambiano in tutti i casi la loro funzione. La loro possibilità di conversione richiede consapevolezza di ciò che si fa, e di conseguenza solo quando gli uomini consapevolmente fanno il mondo civile, lo conoscono; ed essi fanno con consapevolezza, e

<sup>25</sup> L'azione di Dio si manifesta attraverso la provvidenza, come si vedrà nelle prossime lezioni.

perciò conoscono quel mondo soltanto quando, e fino al punto in cui, come scienziati, compongono la storia ideale eterna delle nazioni<sup>26</sup>.

II Quale nuova e originale filosofia si poteva costruire su codeste ipotesi lucreziane, baconiane e giusnaturalistiche, che si presentavano così belle, così poetiche, così consone al bisogno irrefrenabile del Vico di liberarsi di quanto ancora nel suo pensiero permaneva d'intellettualistico! Giacché porre agli inizi dell'umanità non sapienti ma bestioni, e attribuire i primi passi compiuti dall'uomo nel cammino della civiltà non a saggi consigli dei primi ma a un oscuro istinto dei secondi, equivalga appunto a bandire per sempre dalla filosofia l'intellettualismo; ad asserire fonte primigenia del conoscere, non già la ragione, ma proprio quell'istinto irrazionale o, quanto meno, arazionale, ossia ciò che nell'uomo è sentimento, intuizione e inventività; e, conseguentemente, a elevare a dignità di scienza tutte le arazionali discipline che hanno a base sentimento, intuizione e inventività, ch'è quanto dire proprio quella coscienza del *peculiare* o *certum* o "filologia", che il cartesianismo disdegnosamente considerava sorta di conoscenza inferiore.

Ma, d'altra parte, quelle ipotesi -esplicitamente in Lucrezio, implicitamente in Bacone e nei giusnaturalisti- conducevano diritto alla negazione di taluni principi fondamentali della religione cattolica apostolica romana: negazione che, nei tempi e nel paese in cui Vico viveva, non poteva essere professata apertamente senza esporlo a pericoli di ogni sorta<sup>27</sup>.

### Esercitazione numero 3 (per casa)

#### VERIFICHE ALLA TERZA LEZIONE

##### Esercitazione numero 1 (in classe)

1. Dal primo documento emerge forte il codice di lettura di Vico; si chiede agli studenti di enuclearlo mettendolo in relazione con l'affermazione del secondo documento della lezione precedente dove si dice "il vero esser la stessa cosa che il fatto".

<sup>26</sup> A. CHILD, *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*, Napoli, Guida Editori, 1970, pp. 38-39, 45-46.

<sup>27</sup> F. NICOLINI, *Saggi vichiani*, Napoli, Giannini, 1955, pp. 29-30.

2. Gli studenti sono invitati a sottolineare nei brani soprastanti tutte le parole in qualche modo richiamanti la presenza del *verum et factum* e poi, oralmente, ad esprimere un giudizio su quale può essere stato per Vico l'errore dei filosofi e dei filologi passati, ricercando il motivo che spinge Vico a fustigare gli uni e gli altri.

##### Esercitazione numero 2 (in classe)

1. Porsi alla ricerca di documenti e fatti che mostrino l'utilità dei filologi nella ricostruzione della storia della cultura.
2. Trovare una definizione, che sia vichiana, dei seguenti termini:  
Filosofia= .....  
Filologia= .....  
Certo= .....  
Vero= .....  
Verosimile= .....  
Fatto= .....  
Storia ideale eterna= .....  
Scienza nuova= .....
3. Utilizzando tutti i termini succitati, costruire un discorso che metta in evidenza il pensiero di Vico fino ad ora studiato.

##### Esercitazione numero 3 (per casa)

Dopo aver letto a casa i due brani critici, si sintetizzi, con il loro aiuto, e senza perdere di vista i documenti vichiani, il pensiero del filosofo sia sulla conoscenza storica (dieci righe) sia sul rapporto tra filosofia e filologia (dieci righe).

*AVVERTENZA PER I DOCENTI:* Questa lezione è essenziale per comprendere il criterio di razionalità che indirizza Vico verso l'analisi delle tre età dell'umanità e dei due risvolti della storia: quella eterna e quella contingente. La storia, vista con gli occhi vichiani, mostrerà di poter essere letta dalla *filologia*, attraverso i fatti contingenti (cioè nel suo sorgere, progredire, decadere, scomparire, ricomparire), e dalla *filosofia*, nel suo dato eterno (cioè nelle leggi eterne che si manifestano nei fatti quasi fossero delle costanti). La finalità della *Scienza nuova* è quella di trovare i principi che permangono nelle modificazioni; è quella di trovare cioè la "storia ideal eterna" desunta dai caratteri comuni presenti nello sviluppo delle varie "nazioni" che non fanno altro che ripetere lo sviluppo della mente umana: siamo nella interpretazione biologica del sapere: il sapere progredisce similmente a come progredisce lo sviluppo dell'uomo, da bambino a fanciullo ad uomo.

NOTE PER I DOCENTI: 1<sup>^</sup>

DOCUMENTO 1<sup>o</sup>

Idee uniformi nate appo intieri popoli tra esso loro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero<sup>28</sup>. [...] Questa stessa Dignità rovescia tutte l'idee che si sono finor avute d'intorno al Diritto natural delle genti, il quale si è creduto esser uscito da una prima nazione da cui l'altre l'avessero ricevuto; al quale errore diedero lo scandalo gli Egizi e i Greci, i quali vanamente vantavano d'aver essi disseminata l'umanità per il mondo<sup>29</sup>. Il qual errore certamente dovette far venire la Legge

<sup>28</sup> La finalità della *Scienza nuova* è quella di trovare i principi che permangono nelle modificazioni; è quella di trovare cioè la "storia ideal eterna" desunta dai caratteri comuni presenti nello sviluppo delle varie "nazioni" che non fanno altro che ripetere lo sviluppo della mente umana: siamo nella "interpretazione biologica" del sapere. Il sapere progredisce similmente a come progredisce lo sviluppo dell'uomo, da bambino a fanciullo ad uomo.

<sup>29</sup> Attraverso la filosofia e la filologia Vico costruisce la storia fin dalle sue origini applicando una teoria che *rovescia tutte l'idee che si sono finor avute d'intorno al Diritto natural delle genti*; infatti non si può far storia se non si ammette che la comparsa delle stesse idee nei popoli (diversi per luogo e per tempo), avviene perché queste idee sono delle costanti eterne; l'identità di usi e costumi è dovuta all'identità della natura umana che permette agli uomini di accettare ciò che riscontrano confacente con la natura umana e di rifiutare ciò che non le si confà. Non è corretta, dunque, l'interpretazione degli Egizi e dei Greci che, vantandosi di aver introdotto presso gli altri popoli il loro diritto, esaltavano le leggi umane dimenticando che esse sono generate dalla natura umana e i popoli che le accettano perché le riscontrano confacenti con tale natura.

delle XII Tavole da' Greci a' Romani. Ma in cotal guisa, egli sarebbe un diritto civile comunicato ad altri popoli per umano provvedimento, e non già un diritto con essi costumi umani naturalmente<sup>30</sup> dalla divina Provvidenza ordinato in tutte le nazioni. (*Scienza nuova, dignità XIII*).

NOTE PER I DOCENTI: 2<sup>^</sup>

Esercitazione numero 1 (in classe)

Convinto che vi sia una base comune nella storia delle nazioni che permette di scoprire le leggi di una storia universale dell'uomo, Vico va alla sua ricerca.

DOCUMENTO 2<sup>o</sup>

È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanto diversi aspetti possan aver esse cose; lo sperimentiamo vero ne' proverbi che sono massime di sapienza volgare. Questa lingua è propria di questa Scienza, col lume della quale se i dotti delle lingue v'attenderanno, potranno formar un vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse, morte e viventi [e ciò viene attestato da] quella proprietà di ciascuna scienza, avvertita da Aristotile, che "scientia debet esse de universalibus et aeternis". (*Scienza nuova dignità XXII*).

Questa legge regolativa del divenire dell'umanità porta Vico a ricavare le tappe della storia ideale eterna dell'umanità.

<sup>30</sup> La legge delle XII tavole non è per Vico la manifestazione di un diritto civile, ma, a ben guardare, è la manifestazione di un ordine implicito nella natura che si esplicita vuoi presso i Greci, vuoi presso i Romani in modo simile *Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose*. (*Scienza nuova, dignità XIV*). Le istituzioni volute dalla natura non sono oggetti trasferibili perché la natura non può essere intesa in senso statico, ma dinamico, evolutivo, storico, come divenire per cui non si può parlare di trasferimento ma di rifacimento, ri-creazione.



### DOCUMENTO 3º

Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura. (*Scienza nuova degnità LIII*).

Ed ancora: L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie [ ... ]. (*Scienza nuova degnità LXV*).

Gli uomini prima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si dilettono del piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrapazzar le sostanze. (*Scienza nuova degnità LXVI*).

La natura de' popoli prima è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso dilicata, finalmente dissoluta. (*Scienza nuova degnità LXVII*).

E per specificare metaforicamente tale storia ideale continua: Nel gener umano prima surgono immani e goffi, qual'i Polifemi; poi magnanimi ed orgogliosi, quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti, quali gli Aristidi, gli Scipioni Affricani; più oltre gli appariscenti con grand'immagini di virtù che s'accompagnano con grandi vizi, ch'appo il volgo fanno strepito di vera gloria, quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre i tristi riflessivi, qual'i Tiberi; finalmente i furiosi dissoluti e sfacciati, qual'i Caligoli, i Neroni, i Domiziani. Questa degnità dimostra che i primi abbisognarono per ubbidire l'uomo all'uomo nello stato delle famiglie, e disporlo ad ubbidir alle leggi nello stato ch'aveva a venire delle città; i secondi, che naturalmente non cedevano a' loro pari, per instabilire sulle famiglie le repubbliche di forma aristocratica; i terzi per aprirvi la strada alla libertà popolare; i quarti per introdurvi le monarchie; i quinti per instabilirle; i sestì per rovesciarle. E questa con l'antecedenti degnità danno una parte de' principi della storia ideal eterna, sulla quale corrono in tempo tutte le nazioni ne' lor sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. (*Scienza nuova degnità LXVIII*).

Esercitazione numero 2

NOTA PER I DOCENTI: 3<sup>^</sup>

Raggruppando i fatti della storia umana, si possono ridurre a tre le età evolutive dell'umanità, con proprie nature, propri diritti, governi, lingue.

### DOCUMENTO 4º

Così questa nuova scienza **ossia la metafisica**, al lume della provvidenza divina [...] procede con somma egualità e costanza per le tre età che gli egizi ci lasciarono detto aver camminato per tutto il tempo del mondo corso loro dinanzi, cioè: l'età degli dei, nella quale gli uomini gentili credettero vivere sotto divini governi, e ogni cosa esser loro comandata con gli auspici e con gli oracoli, che sono le più vecchie cose della storia profana; l'età degli eroi, nella quale dappertutto essi regnarono in repubbliche aristocratiche, per una certa da essi riputata differenza di superior natura a quella de' lor plebei; e finalmente l'età degli uomini, nella quale tutti si riconobbero esser uguali in natura umana, e perciò vi si celebrarono prima le repubbliche popolari e finalmente le monarchie, le quali entrambe sono forme di governi umani, come poco sopra si è detto.

Tre età dicevano gli Egizi essere scorse innanzi nel loro mondo, degli dei degli eroi e degli uomini, ... tre spezie di nature; e da esse nature uscite tre spezie di costumi, da essi costumi osservate tre spezie di diritti naturali delle genti: e in conseguenza di essi diritti, ordinate tre spezie di Stati civili o sia di repubbliche; e per comunicare tra loro gli uomini venuti all'umana società tutte queste già dette tre spezie di cose massime essersi formate tre spezie di lingue...Le quali tre spezie unità... tutte mettono capo in una unità generale ch'è l'unità della religione d'una divinità provvedente, la qual è l'unità dello spirito, che informa e dà vita a questo mondo di nazioni. (*Scienza nuova L.IV, Introduz.*).

NOTA PER I DOCENTI: 4<sup>^</sup>

### DOCUMENTO 5º Le tre nature

La prima natura, per forte inganno di fantasia<sup>31</sup>, la qual robustissima nei debolissimi di raziocinio, fu una natura poetica<sup>32</sup> o sia

<sup>31</sup> La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio. (*Scienza nuova degnità XXXVI*).

<sup>32</sup> Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive. Questa degnità filologico filosofica

creatrice, lecito ci sia dire divina, la qual ai corpi diede l'essere di sostanze animate di dei, e gliele diede della sua idea<sup>33</sup>.

La seconda fu natura eroica, creduta da essi eroi di divina origine; perché credendo che tutto facessero i dei, si tenevano esser figliuoli di Giove, siccome quelli che erano stati generati con gli auspicii di Giove. Il diritto fu eroico, ovvero della forza, ma però prevenuta già dalla religione, che sola può tenere in dovere la forza, ove non sono, o se vi sono non vagliono, le umane leggi per raffrenarla. Perciò la Provvidenza dispose che le prime genti, per natura feroci, fussero persuase di sì fatta loro religione, acciocché si acquetassero naturalmente alla forza, e che, non essendo capaci ancora di ragione, estimassero la ragione dalla fortuna, per la quale si consigliavano con la divinazione<sup>34</sup> degli auspicii.

La terza fu natura umana, intelligente, e quindi modesta, benigna e ragionevole, la quale riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere. (*Scienza nuova IV, Sez. I*).

#### DOCUMENTO 6º I tre diritti

Il primo diritto fu divino, per lo quale credevano e sé e le loro cose essere tutte in ragion degli dei, sull'oppenione che tutto fussero o facessero i dei.

Il secondo fu eroico, ovvero della forza, ma però prevenuta già dalla religione, che sola può tener in dovere la forza, ove non sono, o se vi sono, non vagliono, le umane leggi per raffrenarla. Perciò la provvidenza dispose che le prime genti, per natura feroci, fussero persuase di sì fatta loro religione, acciocché si acquetassero naturalmente alla forza, e che, non essendo capaci ancor di ragione, estimassero la ragione dalla fortuna, per la quale si consigliavano con la divinazione degli auspicii. Tal diritto della forza è 'l diritto di Achille, che pone tutta la ragione nella punta dell'asta.

Il terzo è 'l diritto umano dettato dalla ragion umana tutta spiegata. (*Scienza nuova, 642*).

---

*ne approva che gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti. (Scienza nuova degnità XXXVII).*

<sup>33</sup> Sia nell'età della fantasia che in quella della ragione il molteplice viene unificato, vuoi attraverso i caratteri poetici (universale fantastico), vuoi attraverso un'idea (universale logico).

<sup>34</sup> La divinazione è una forma rozza di esprimersi della religione e non è altro che l'interpretazione dei fenomeni naturali come segni della divinità. Il responso che derivava da un'azione di forza era interpretato come responso divino, come giudizio di Dio favorevole a chi se lo fosse reso amico attraverso la divinazione; la forza, dunque, così intesa, equivale al diritto.

#### DOCUMENTO 7º I tre governi

I primi [governi] furono divini, che i greci direbbono teocratici, ne' quali gli uomini credettero ogni cosa comandare gli dei: che fu l'età degli oracoli, che sono la più antica delle cose che si leggono sulla storia.

I secondi furono governi eroici ovvero aristocratici, ch'è tanto dire quanto governi d'ottimati, in significazione di fortissimi ed anco, in greco, governi d'Eraclidi o usciti da razza erculea; ed eziandio governi di cureti, ch'i greci osservarono sparsi nella Saturnia, o sia antica Italia, in Creta ed in Asia; e quindi governo di quiriti ai romani. Tutte le ragioni civili erano chiuse dentro gli ordini regnanti de' medesimi eroi, ed a' plebei, come riputati d'origine bestiale, si permettevano i soli usi della vita e della natural libertà.

I terzi sono governi umani, ne' quali, per l'uguaglianza di essa intelligente natura, la qual è la propria natura dell'uomo, tutti si uguagliano con le leggi, perocché tutti sien nati liberi nelle loro città ove tutti o le maggior parte sono essi i signori della libertà popolare; o nelle monarchie, nelle quali i monarchi uguagliano tutti i soggetti con le lor leggi, e, avendo essi soli in lor mano tutta la forza dell'armi, essi vi sono solamente distinti in civil natura. (*Scienza nuova, 643*).

#### DOCUMENTO 8º Le tre lingue

Convenevolmente a tali tre sorte di natura e governi, si parlarono tre spezie di lingue, che compongono il vocabolario di questa Scienza: la prima, nel tempo delle famiglie, che gli uomini gentili si erano di fresco ricevuti all'umanità; la qual si truova essere stata una lingua muta per cenni o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee ch'essi volevano significare; la seconda si parlò per imprese eroiche, o sia per somiglianze, comparazioni, immagini, metafore e naturali descrizioni, che fanno il maggior corpo della lingua eroica, che si truova essersi parlata nel tempo che regnarono gli eroi; la terza fu la lingua umana per voci convenute da' popoli, della quale sono assoluti signori i popoli, propria delle repubbliche popolari e degli Stati monarchici, perché i popoli dieno i sensi alle leggi, a' quali debbano stare con la plebe anco i nobili; onde, appo tutte le nazioni, portate le leggi in lingue volgari, la scienza delle leggi esce di mano a' nobili. Queste sono appunto le tre lingue che pur gli egizi dissero essersi parlate innanzi nel loro mondo, corrispondenti a livello, così nel numero come nell'ordine, alle tre età

che nel loro mondo erano corse loro dinanzi: la geroglifica<sup>35</sup>, ovvero sagra o segreta, per atti muti, convenevole alle religioni, alle quali più importa osservarle che favellarne; la simbolica<sup>36</sup>, o per somiglianze, qual testé abbiám veduto essere stata l'eroica; e finalmente la epistolare o sia volgare, che serviva loro per gli usi volgari della lor vita. Le quali tre lingue si trovavano tra' caldei, sciti, egizi, germani e tutte le altre nazioni gentili antiche; quantunque la scrittura geroglifica più si conservò tra gli egizi, perché più lungo tempo che le altre furono chiusi a tutte le nazioni straniere (per la stessa cagione onde si è trovata durare tuttavia tra' chinesi). (*Scienza nuova*, 393-394).

### Esercitazione numero 3

Gli studenti per casa leggano i due seguenti brani:

- I Il passaggio dalla barbarie agli ordini civili, il lento costruirsi della civiltà, si svolge secondo un piano, ha un ritmo che corrisponde a quello medesimo della mente umana; alle tre fasi del senso, della fantasia, della ragione corrispondono i tre successivi momenti del divenire storico: l'età degli dèi, l'età degli eroi, l'età degli uomini. E ciascuna di queste età si presenta come una totalità organica nella quale le varie manifestazioni delle civiltà e della vita sono l'un l'altra connesse da legami profondi: a certe istituzioni civili e politiche, a una certa vita sociale ed economica corrisponde un certo linguaggio, un certo tipo di mitologia e di fisica e di astronomia e di cronologia e di geografia.  
Gli uomini, secondo la notissima formula vichiana, "dapprima sentono senza avvertire, dipoi avvertono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura". Ma porre all'inizio della storia il senso e la bestialità, affermare che le origini dell'umanità "dovettero per natura essere piccole, rozze, oscurissime", voleva dire rinunciare in modo definitivo alla millenaria tradizione della "sapienza riposta", abbandonare ogni tentativo di interpretazione allegorica dei miti, avviarsi a localizzarli storicamente interpretandoli come l'espressione tipica e caratteristica di

<sup>35</sup> La prima scrittura naturale è costituita da segni che esprimono o cercano di esprimere una cosa o un gesto espressivo, il "parlar geroglifico", il "parlar con le cose".

<sup>36</sup> La scrittura simbolica avviene prima della alfabetica come il canto è prima della parola e il monosillabo (onomatopeico) prima della voce articolata (pronomi, nomi, verbi). Non sono più le cose o le loro rappresentazioni ad essere riprodotte, ma le loro "somiglianze mute".

un primitivo *mondo magico*, diverso dal nostro mondo, retto da differenti categorie, dominato da differenti sentimenti.

I miti non appaiono più il frutto dell'invenzione dei poeti, o il prodotto dell'opera di astuti sacerdoti che mirano a nascondere al volgo la verità fasciandola di mistero. Non sono né arbitrarie invenzioni, né travestimenti di verità filosofiche: in essi trova spontanea e naturale espressione la natura mitico-fantastica dell'umanità primitiva e in essi prende forma l'immaginazione collettiva dei primi popoli. [...]

A differenza di quanto facciamo noi moderni, Vico identifica *mito* e *poesia* e usa il termine "*poetico*" come sinonimo di "mitico" e di "primitivo". In quella fanciullezza del mondo che Vico va ricostruendo, la *sapienza poetica* si esprime in forme diverse: metafisica, logica, politica, fisica, astronomia, geografia, cronologia furono tutte poetiche. Attraverso di esse trova espressione un mondo che non può essere interpretato sulla base di una logica della ragione.

Nell'età poetica dominano dunque quelle facoltà, come il senso, la fantasia, l'ingegno, la memoria, che "mettono le loro radici nel corpo e prendon vigore dal corpo". E poiché i primi uomini, come fanciulli del genere umano, erano volti al concreto e al particolare e non erano in grado di elaborare concetti astratti e di costruire universali, si foggiarono dei "caratteri poetici" o "universali fantastici" che sono i modelli o "ritratti ideali" di una molteplicità di particolari fra loro somiglianti. Intorno a un'immagine concreta e corpulenta si costruisce un sapere<sup>37</sup>.

- II Il modesto ed esteriormente poco fortunato professore di retorica dell'Università di Napoli, che i contemporanei trascurarono, fidando solo su di sé intraprese la guerra tanto contro il cartesianesimo e il meccanicismo, quanto contro i pregiudizi dei grandi giusnaturalisti del '600, e creò nella sua *Scienza nuova un* completo nuovo strumento del pensiero storico.

[...] E' notevole in lui un problematico compromesso tra la dottrina cristiana e le conoscenze storiche moderne. L'umanità, che Dio creò senza peccato e fornita di libera volontà, divenuta peccatrice per propria colpa, fu punita e quasi distrutta dal diluvio. Quelli che sopravvissero si distinsero nel popolo eletto degli Ebrei, cui venne manifestata la rivelazione divina e che sotto la guida di Dio iniziò un genere di vita particolare, e nei progenitori dei popoli pagani che ricaddero in uno stato quasi bestiale, e che da questo

<sup>37</sup> P. Rossi, *Le sterminate antichità, Studi vichiani*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969 pp. 55-58.

stato si risollevarono lentamente (la fantastica rappresentazione dei giganti). La religione, anche se si tratta di una torbida religione, quale può sorgere nella piú primitiva mentalità dalla paura di una superiore potenza che si rivela nei lampi dei temporali, è il mezzo per rendere umani i giganti, per far risorgere a poco a poco le istituzioni sociali, e infine le società dei popoli.

Le età, per ogni popolo prese singolarmente, si susseguono distinguendosi in divine, eroiche, umane. L'età divina, o dell'oro, non è intesa come tale in un senso antico di piena idealizzazione, ma come l'età in cui il vero e primo oro del mondo, il grano, fu seminato per la prima volta e in cui, secondo l'immaginazione dei primitivi, gli dèi peregrinavano sulla terra. Tutti i popoli, a eccezione degli Ebrei, percorrono come l'individuo - e questa analogia il Vico l'ha sempre davanti agli occhi - precisamente lo stesso ciclo, dallo stato originario fino alla maturità della ragione umana, che costituisce la vera natura umana. Il concetto piú significativo in ciò è questo, che la via via diversa mentalità degli uomini, in principio quasi bestiale e poi gradualmente umanizzandosi, ha prodotto le costumanze e istituzioni sociali e politiche corrispondenti a ogni grado del progresso, dalla solitudine asociale dei giganti, alla repubblica popolare e alla perfetta monarchia.

In questo processo la forza della fantasia creatrice cede alla riflessione e all'astrazione. Nasce la giustizia e l'eguaglianza naturale e s'afferma la natura razionale degli uomini, "la quale sola è la vera natura umana". Ma l'imperfezione degli uomini non permette di raggiungere e mantenere la perfezione. Avvicinandosi alla perfezione, il popolo viene raggiunto da una intera decadenza dei costumi, ricade nella primitiva barbarie e ricomincia lo stesso ciclo: corso e ricorso. Questa dottrina si presenta così prima di tutto come un grandioso rinnovamento e approfondimento della teoria ciclica dell'antichità e del rinascimento. [...]

Dalla peculiare anima degli uomini che si sviluppa gradualmente nascono le trasformazioni dei destini dei popoli. La storia dell'umanità, articolata nei popoli, non era stata ancora mai così universalmente concepita né con una simile profonda penetrazione nelle radici stesse del divenire. [...]

Il concetto vichiano di Provvidenza ci porta in una profondità piena di problemi. Iddio governa il mondo secondo le sue intenzioni e determina il destino dei popoli secondo la sua volontà: era questa la fede salda che egli condivideva con i filosofi cristiani della storia, da Agostino a Bossuet. Ma come governa Egli, come lascia, e dove e quando, sentire la sua volontà ai popoli? [...]

Egli prese decisamente un indirizzo per cui il cristianesimo poteva essere conciliato fino a un certo grado con una filosofia immanentistica, cioè quello di lasciare agire Dio nella storia attraverso la natura, quella natura umana che egli stesso aveva creato. Fatta eccezione sempre per l'eletto popolo ebreo. La natura umana ricerca solo il suo utile. Iddio lascia alle passioni degli uomini libero gioco, poiché egli ha loro dato una volta la libertà del volere, ma lascia così saggiamente svolgere questo gioco che ne vien fuori il superamento graduale della barbarie, gli ordinamenti civili, e infine l'umanità. [...] Vico va in profondo, vede tutta la vita storica come uno scorrere naturale di passioni umanamente limitate, che tuttavia producono dei fatti pieni di significato e di valore, poiché una piú alta ragione domina sulla irrazionalità degli uomini. Egli, senza indebolirle, tira le mani di Dio un poco indietro dalla storia, e dà a questa la sua naturale libertà di movimento. Era l'atto decisivo per incominciare a rendere secolare la storia; secolarizzazione sulla quale il pensiero storico moderno è basato, e che Vico intraprende quale credente, non quale scettico, come gli illuministi<sup>38</sup>.

#### Esercitazione numero 4

#### NOTE PER L'INSEGNANTE

1^ Utile potrebbe risultare una discussione che mettesse in evidenza le possibili implicazioni che l'interpretazione biologica del sapere porta con sé.

Si potrebbe anche stimolare il dibattito sull'uso dello 'schema biologico' del sapere da parte di altri filosofi: si pensi a Bacone che utilizza tale schematismo come "metodo" per spiegare il divenire della realtà. Potrebbe risultare stimolante porre l'attenzione sull'utilizzazione di tale 'schema biologico' o come strumento che permette di cogliere una "verità" presente nella natura o come modello di razionalità. Così facendo, si porterebbe il problema su di un piano ermeneutico, facendogli assumere nuovi risvolti e cioè: se lo 'schema' è nella natura e l'uomo non fa altro che trovarlo, allora vuol dire che egli coglie l'essenza; se non c'è nella natura, allora è una invenzione umana.

Proporrei di inserire nel dialogo scolastico anche una serie di considerazioni che mostrino come tale interpretazione, che nella storia del pensiero non resterà isolata (si pensi ad esempio a Comte), troppo spesso induca il filosofo a considerare il suo presente come un momento

<sup>38</sup> F. MEINECKE, *Le origini dello storicismo*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 37, 40-41, 42.

definitivo del sapere dell'uomo, e il sapere delle epoche passate come momento di passaggio (in funzione di quello del presente) quasi il presente fosse il preparatore dei fatti che nel passato sono avvenuti; intendendo così la storia del sapere si evidenzia un ben preciso itinerario che lascia svelare la verità a mano a mano che ci si avvicina al presente (ciò avverrà con Hegel quando leggerà i fatti come un disvelarsi dell'idea diveniente che non poteva non giungere a quel suo presente). Ma proprio perché credo pedagogicamente errato anticipare contenuti storicamente posteriori, eviterei di fare questi accenni alla scolaresca, cercando di mettere in evidenza, invece, che una simile posizione è stata presa in epoca umanistica e rinascimentale quando è stata considerata epoca buia quella precedente, o quando è stata contrapposta una nuova scienza a quella antica.

Sarà bene allora affrontare il discorso su Vico proponendo una chiave di lettura che mostri come il suo sia un modello di razionalità, non una nuova metafisica.

- 2^ Il diritto naturale per Vico nasce per consuetudine dai costumi dell'uomo che manifestano la sua natura; siccome poi è radicato nella natura umana, deve essere stato inserito da chi ha *fatto* quella natura; si noti la presenza della Provvidenza divina che ha impresso nella natura quei semi che poi matureranno dando luogo alle consuetudini, alle legislazioni, al diritto.
- 3^ Vico ha posto a fondamento del divenire del genere umano la provvidenza; ma essa ha impresso una crescita degli uomini che avanzeranno attraverso tre età, degli dei, degli eroi, degli uomini; a queste tre età corrispondono tre forme di ordinamenti politici, la repubblica teocratica, quella aristocratica, quella umana. Se la prima è dominata dalla religione, la seconda dai nati da nozze consacrate dalla religione, la terza dalla naturale uguaglianza di nascita di tutti gli uomini; quest'ultima forma di ordinamento politico può, a sua volta, determinarsi o come stato democratico o come stato monarchico (il contenuto di questa nota può essere utilizzato nella seconda esercitazione proposta agli studenti).
- 4^ La lezione in classe si conclude qui. I documenti seguenti e le esercitazioni proposte andranno letti i primi e completate le seconde a casa.

#### VERIFICHE ALLA QUARTA LEZIONE

##### *Esercitazione numero 1 (in classe)*

1. Spieghi lo studente che cosa si intende quando si parla di *diritto naturale* e di *diritto civile*; da queste definizioni si può partire per

richiamare alla mente le posizioni di altri filosofi intorno al diritto, naturale e civile (sintesi scritta).

##### *Esercitazione numero 2*

1. La Dignità LXVIII può essere divisa in tre parti tali che la seconda sia la spiegazione della prima e la terza la sintesi del tutto. Scandire con una matita le tre parti. Una volta suddivisa, lo studente schematizzi sul suo quaderno la storia sociale mettendo in una prima colonna i nomi che compaiono nella Dignità e in una seconda le caratteristiche sociali; ne tragga poi delle riflessioni.

##### *Esercitazione numero 3*

1. Perché Vico nel quarto documento chiama "metafisica" "questa nuova scienza"? Spiegalo rifacendoti ai vari documenti in tuo possesso.

##### *Esercitazione numero 4*

1. Gli studenti, dopo aver letto i due brani critici, sottolineino con il solito evidenziatore tutti i termini presi a prestito da Vico; per ogni vocabolo o allocuzione sottolineata, diano per iscritto la definizione e una propria spiegazione.
2. Da alcune affermazioni può ricavarsi una certa propensione di Vico per la terza età; indic i passi.
3. Gli studenti, utilizzando i testi di Vico, ne estraggano le tappe evolutive, le caratteristiche di ogni età, in quale campo della vita dell'uomo esse si evidenzino, ecc... riempiendo le varie colonne del seguente schema:



*AVVERTENZA PER I DOCENTI:* Il tema della quinta lezione sarà incentrato sull'opera della Provvidenza che l'uomo riscontra nella storia umana (degnità VII - VIII) sia che osservi i fatti della natura sia che noti il progresso dell'umanità; la discussione che si potrà far nascere, riguarderà il binomio teologia naturale-teologia civile, entrambe operazioni della Provvidenza, oppure il binomio avvento-evento. Il termine "avvento" è una concessione ad una teologia, in quanto porta in sé una interpretazione che, esulando dal contesto fattuale, si inserisce in una filosofia della storia; è già una categoria entro la quale lo storico inserisce dei fatti e non è una spiegazione dei fatti attraverso una lettura aderente al puro piano fenomenologico. Parlare di avvento vuol dire affermare che esistono delle idealità precostituite che attendono di realizzarsi nei fatti, quasi questi ultimi fossero dominati da quelle idealità e condizionati a realizzarsi in quel preciso modo.

LA PROVVIDENZA, COME PRESENZA UNITARIA CHE SI MANIFESTA NEI CORSI E RICORSI.

DOCUMENTO 1<sup>o</sup>

Questa Dignità è un gran principio, che stabilisce il senso comune<sup>39</sup> del gener umano esser il criterio insegnato alle nazioni dalla Provvidenza divina per diffinire il **certo** d'intorno al Diritto natural delle genti. (*Scienza nuova, degnità XIII*).

La Filosofia considera l'uomo quale dev'essere<sup>40</sup>... La legislazione considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società; [...] ferocia, avarizia, ambizione sono gli tre vizi che portano a traverso tutto il genere umano [...] i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, [se non ci fosse la legislazione che] ne fa la civile felicità.

<sup>39</sup> Dice Vico *Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano.* (*Scienza nuova degnità XII*). Il senso comune è l'organo spirituale della Provvidenza attraverso cui essa si manifesta ed agisce nella storia delle istituzioni umane. Attraverso il senso comune la Provvidenza spiega perché si formino gli stessi ordinamenti sociali e gli stessi costumi presso popolazioni diverse, lontane tra di loro, tra loro sconosciute e senza nessun rapporto diretto che le legghi.

<sup>40</sup> (*Scienza nuova, degnità VI*). La filosofia parte dal dover essere dell'uomo, dall'ideale; la legislazione dovrà, invece, partire dalla realtà, dagli uomini quali sono, come si manifestano; in questo modo la legislazione, considerando la realtà effettuale, sarà in grado di condurre al dover essere filosofico l'umanità.

Questa Dignità prova esservi Provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini tutti attenti alle loro private utilità, per le quali vivrebbero da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili per gli quali vivano in umana società. (*Scienza nuova, degnità VII*).

L'uomo, debole per le sue passioni, da Dio è aiutato, naturalmente con la divina Provvidenza soprannaturalmente dalla divina grazia. (*Scienza nuova, degn. VIII*).

La filosofia, per giovar al gener umano, dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura né abbandonarlo nella sua corruzione.

E partendo da questa convinzione Vico dà un giudizio su Stoici ed Epicurei:

Questa Dignità allontana dalla scuola di questa Scienza gli stoici, i quali vogliono l'ammortimento de' sensi, e gli epicurei, che ne fanno regola, ed entrambi niegano la provvidenza, quelli facendosi trascinare dal fato, questi abbandonandosi al caso, e i secondi opponendo che muoiano l'anime umane coi corpi, i quali entrambi si dovrebbero dire "filosofi monastici o solitari". E [questa Dignità] vi ammette i filosofi politici, e principalmente i platonici, i quali convergono con tutti i legislatori in questi tre principali punti: che si dia provvidenza divina, che si debbano moderare l'umane passioni e farne umane virtù, e che l'anime umane sien immortali. (*Scienza nuova, degnità V*)

NOTA PER I DOCENTI: 1<sup>^</sup>

Esercitazione numero 1

DOCUMENTO 2<sup>o</sup>

Una **teologia civile** ragionata della provvidenza divina [...] sembra aver mancato finora<sup>41</sup>. Perchè i filosofi o l'hanno sconosciuta affatto, come gli Stoici<sup>42</sup> e gli Epicurei<sup>43</sup>, de' quali questi

<sup>41</sup> La *teologia civile* fino ad ora ha mancato in quanto non ha messo in evidenza l'azione occulta della Provvidenza attraverso lo sviluppo delle istituzioni giuridiche e politiche nel vivere civile delle genti.

<sup>42</sup> Gli stoici non hanno riconosciuto l'esistenza della provvidenza divina nelle istituzioni giuridiche in quanto, a parte il fatto che ponevano l'impassibilità come virtù (e non è questa la virtù che secondo Vico può costituire una crescita), hanno ridotto ogni teologia a fatti materiali governati da processi meccanicistici.

dicono che un concorso cieco d'atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni o d'effetti strascina le faccende degli uomini; o l'hanno considerata solamente sull'ordine delle naturali cose, onde **teologia naturale** essi chiamano la metafisica, e 'l confermano con l'ordine fisico che si osserva nei moti de' corpi, come delle sfere, degli elementi, e nella cagion finale sopra l'altre naturali cose minori osservate<sup>44</sup>.

[...] Cotale scienza dèe essere una dimostrazione, per così dire, di fatto storico della provvidenza, perché dèe essere una storia degli ordini che quella, senza veruno umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del gener umano; ché, quantunque questo mondo sia stato criato in tempo o particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni.

[...] Per tutto ciò, qui pruove non si possono più sublimi disiderare che è essa conservazione del genere umano<sup>45</sup>.

**Le quali pruove** vi riusciranno luminose e distinte, ove rifletteremo con quanta facilità le cose nascono ed a quali occasioni talvolta tutte contrarie ai proponimenti degli uomini, vengono e vi si adagiano da se stesse; e tali pruove ne somministra l'onnipotenza.

E non dobbiam dire ciò esser consiglio d'una sovrumana sapienza, la quale, senza forza di leggi, ma facendo uso degli stessi costumi degli uomini (de' quali le costumanze sono tanto libere d'ogni forza quanto lo è agli uomini celebrare la lor natura), ella divinamente la regola e la conduce.

Perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni (dappoiché disperammo di ritruovarla da' filosofi e da' filologi); ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini s'avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra<sup>46</sup>. Imperciocché

<sup>43</sup> Gli epicurei, abbandonando la natura umana al predominio dei sensi, l'hanno considerata corrotta e ciecamente governata da un agitarsi di atomi; non potevano quindi ammettere nessun disegno provvidenziale.

<sup>44</sup> La *teologia naturale* può fermarsi a mettere in risalto le leggi universali presenti nell'ordine fisico delle cose o la finalità della natura, essa deve evidenziare la manifestazione provvidenziale nei *fatti storici* riscontrabile anche nell'ordine civile, giuridico, politico, sociale dell'uomo.

<sup>45</sup> La conservazione della specie verrà considerata, in un futuro ancor lontano, come uno dei principi fondamentali della psicologia del XX secolo.

<sup>46</sup> Curioso è il modo di procedere di Vico: egli parte da una Dignità che considera di per sé vera, poi conduce un ragionamento che lo porterà a considerare *vera* quella Dignità. Se poi servono delle prove per *accertare* quel vero, egli le porta

vogliono gli uomini usar la libidine bestiale e disperdere i loro parti, e ne fanno la castità de' matrimoni, onde sorgono le famiglie; vogliono i padri esercitare smoderatamente gl'imperi paterni sopra i clienti, e gli assoggettiscono agl'imperi civili, onde sorgono le città; vogliono gli ordini regnanti de' nobili abusare la libertà signorile sopra i plebei, e vanno in servitù delle leggi, che fanno la libertà popolare; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle lor leggi, e vanno nella soggezion de' monarchi; vogliono i monarchi, in tutti i vizi della dissolutezza che gli assicuri, invilire i loro sudditi, e gli dispongono a sopportare la schiavitù di nazioni più forti; vogliono le nazioni disperdere se medesime, e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risurgano. Questo, che fece tutto ciò, fu pur mente, perché 'l fecero gli uomini con intelligenza; non fu fato, perché 'l fecero con elezione; non caso, perché con perpetuità, sempre così facendo, escono nelle medesime cose<sup>47</sup>; [anche] il divino Platone stabilisce regolare le cose umane la provvidenza. (*Scienza nuova, Conclusione dell'opera cap I*).

## Esercitazione numero 2

NOTA PER I DOCENTI: 2<sup>^</sup>

### NOTE PER L'INSEGNANTE

<sup>1^</sup> Ritorna un termine vichiano già incontrato, il *certo*. Su questo termine occorre ricondurre gli studenti a considerare la definizione dell'opera dei filosofi di *inverare il certo* e quella dei filologi di *accertare il vero*. Allora l'operazione di cui parla Vico nella XIII Dignità è quella di *diffinire il certo*. Che cosa vuol dire ciò? Come si potrà attuare? Sarebbe il caso di aprire una discussione.

Dalla VII dignità si può far emergere la differenza tra l'essere e il *dover essere*, l'uomo qual è e quale dovrebbe essere; il primo è il campo del diritto, il secondo della filosofia. Ma se la filosofia fa tendere l'uomo al suo dover essere, la legge, considerato l'uomo qual è, cerca di mitigare fero-

come fa in questo caso quando scopre come massima delle prove *la conservazione del genere umano*.

<sup>47</sup> Mente, fato, caso, tre diversi modi di reggere le vicende della storia umana. La provvidenza non è fato perché ciò che gli uomini fecero, lo fecero per loro scelta, per loro elezione non lasciando nessuno spazio al destino; non è caso perché nella storia si possono vedere le leggi che governano un percorso storico; è mente perché agisce attraverso l'intelligenza degli uomini condotti per mano nella loro crescita dalle leggi della Provvidenza.



cia, avarizia, ambizione, egoismo per costruire una felicità realizzabile nella vita comunitaria, nella vita civile. Vico, non fermandosi ad una considerazione di tipo pragmatico, se ne domanda il perché e scopre la presenza di una mente divina governatrice, provvidenziale in grado di trasformare le fiere bestie in umana società.

Dal secondo documento e dalla parte mancante della VIII degnità (*Le cose fuori del loro stato di natura né vi si adagiano né vi durano. Questa Dignità sola, poiché il gener umano da che si ha memoria del mondo, ha vissuto e vive comportevolmente in società, ella determina la gran disputa, se vi sia diritto in natura, o se l'umana natura sia socievole, che suonano la medesima cosa*), si potrebbero estrapolare le parole "se vi sia diritto in natura", cioè porsi la domanda se la natura faccia nascere socievolezza e quale ne sia il motivo. Tentando di dare una risposta attraverso Vico, si può mettere in parallelo la *teologia civile*, cioè quella disciplina che nella storia dell'umanità mette in relazione l'operato della Provvidenza divina con lo sviluppo delle istituzioni giuridico-politiche, e la *teologia naturale*, che mette in relazione Provvidenza e sviluppo dei fatti naturali; da questo parallelo forse può uscire una risposta. I termini in corsivo appariranno meglio nei brani che seguono, ma non è male far prestare attenzione agli studenti su quei termini.

2<sup>A</sup> Qui una domanda, a mio giudizio, è d'obbligo: i fatti allora accadono perché retti, voluti, governati da una mente superiore dove l'uomo è solo uno strumento? È il tanto dibattuto tema sul rapporto libertà-predestinazione, servo-libero arbitrio, prescienza-predestinazione; si potrebbe vedere come Vico consideri i fatti storici dando da rileggere agli studenti l'ultima parte del brano di Meinecke (riportato alla fine della quarta lezione) facendone ricavare delle riflessioni.

#### VERIFICHE ALLA QUINTA LEZIONE

##### Esercitazione numero 1

1. Che cosa significa filosofia per Vico? e che cosa significa diritto?
2. Scrivi un articolo di non più di cinque righe sul rapporto tra *essere* e *dover essere*, citando anche posizioni filosofiche diverse da quella di Vico.
3. Una volta definito il termine Provvidenza, spiega come essa si manifesti e di quale sotterfugio si serva?

##### Esercitazione numero 2

1. Teologia civile, teologia naturale; che cosa sono? Definiscile e trovane il rapporto.

2. Nella manifestazione di teologia civile e di teologia naturale la Provvidenza ha un posto?
3. Metti in relazione i vari termini qui sotto elencati creando un discorso unitario (hai a disposizione tutte le righe che desideri): teologia civile, teologia naturale, sviluppi istituzionali, sviluppi di fatti di natura, Provvidenza, istituzioni giuridico-politiche, storia dell'umanità.
4. Quale significato assume in Vico il termine "prova"? Rapporta il suddetto termine alla interpretazione che di esso è stata data da Cartesio, da Bacone, da Galilei, scrivendo un articolo critico di non più di dieci righe.
5. I due termini *mente* e *fato* possono produrre una considerazione del tipo: se i fatti avvengono perché un'intelligenza li governa, è da escludersi la casualità; restano aperte due altre vie per spiegare l'accadere dei fatti, quella meccanicistica del processo causale (causa-effetto) e quella che presuppone una scelta libera, una libera volontà. Qual è la posizione di Vico e da quali affermazioni è giustificata?
6. Specialmente nell'ultimo documento appare l'evoluzione del genere umano; cogline le tappe commentandole ad una ad una all'interno della mentalità vichiana.
7. Alla fine della riletture del brano di Meinecke gli studenti componano un articolo (senza limite di righe) che metta in evidenza quale sia la posizione di Vico nei confronti dei fatti storici: se essi possano essere considerati come avvenuti (avvenuti sono i fatti che non possono non accadere - si pensi all'Avvento del Natale) o eventi (eventi sono gli accadimenti che non presuppongono attesa).
8. Nei documenti di questa lezione si dovrebbe capire la posizione di Vico nei confronti di alcune scuole filosofiche o di filosofi; delineane brevemente i giudizi citando le parole a cui occorre rifarsi e cercando i motivi che spingono Vico a giudicarli in quel modo.

VERIFICA FINALE

1. Quali sono i concetti chiave e quali le relazioni che sorreggono il discorso di Vico?
2. Che cosa significa *verum et ipsum factum*?
3. A quali scienze può essere applicato tale criterio e quali conclusioni se ne possono trarre? (non più di dieci righe).
4. Chiarisci il concetto di storia per Vico.
5. Come entra la Provvidenza in questa storia?
6. Se hai visto il film 2001 Odissea nello spazio, metti in relazione il monolite del film con la Provvidenza di Vico trovandone le affinità e le differenze.
7. La storia per Vico è avvento o evento?
8. Quella che tu studi chiamandola storia è effettivamente una storia dei fatti o una storia del perché si sono verificati alcuni fatti?
9. Tu studi dunque una cronaca o pensi di applicare un modello di razionalità all'interno di quei fatti?
10. Invia due diverse lettere a due tuoi amici applicando ad un fatto storico, che tu ritenga paradigmatico, un canone "economico" ed uno "etico".
11. Prendi una delle affermazioni che trovi in un documento e che ti abbia colpito; poi rapportala al pensiero globale del filosofo.
12. Schematizza la mappa concettuale di alcuni fra i brani letti che più ti sono piaciuti.
13. Commenta, come se fossi un critico, il criterio di razionalità vichiano e il suo procedere.
14. Quali erano gli scopi che Vico si era proposto nell'affrontare la tematica provvidenziale?
15. Pensi li abbia mantenuti integri?
16. In quale maniera se ne è servito?
17. Fa' un'analisi del periodo storico di Vico e riporta il pensiero del filosofo all'ambiente nel quale è vissuto esprimendo il tuo pensiero in un brano di non più di venti righe.

18. Ti voglio raccontare una barzelletta prima di porti l'ultima domanda:

Un signore si reca da un sarto per farsi confezionare un vestito, ma, una volta terminata l'opera, il signore si accorge che la manica destra è leggermente più corta della sinistra.

"Non si preoccupi - dice il sarto - basta che lei abbassi leggermente la spalla sinistra, alzando contemporaneamente e di poco la destra, perché le maniche risultino della stessa lunghezza".

"Bene! - risponde il signore facendo ciò che gli era stato suggerito - le maniche sono a posto, ma a questo punto il bordo inferiore della giacca pende a sinistra".

"Oh! - risponde il sarto - non si preoccupi; lei deve soltanto torcere il busto di 10 gradi inclinando contemporaneamente il bacino e tutto torna a posto".

"Bene!" - risponde il cliente facendo ciò che gli era stato suggerito ed esce dalla sartoria camminando con il busto leggermente inclinato e torto, con le gambe un po' piegate, tenendo le spalle una più giù, l'altra più su, avendo un incedere decisamente goffo.

Due passanti lo vedono; uno si rivolge all'altro dicendo: "Poveretto quell'uomo! Madre natura è stata proprio crudele con lui; guarda quanti difetti gli ha regalato!"

Risponde l'amico:

"Però, bravo quel sarto!!!!"

Quando si cerca di mettere un vestito ad un corpo, tentando di modificare il corpo e non il vestito si corrono dei grossi rischi, magari quello di sentirsi dire "bravo quel sarto; chissà come avrà fatto a vestire quello sgorbio umano".

Ebbene, al di fuori della metafora, il corpo è la storia ed il vestito è il canone di lettura della storia; tentando di leggere i fatti con un canone ideologizzato la si violenta, si esagerano le analogie, si perdono le differenze. Scrivi un testo dal quale traspaia se Vico abbia attuato una simile operazione. Concludi tale testo dando anche un tuo giudizio.